LA COLTIVAZIONE DEGLI OLIVI

DI

CESARE ARICI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

. . . . *sanctos ausus recludere fontes*

VIRG.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICE-RE D' ITALIA

PRINCIPE DI VENEZIA

ARCICANCELLIERE DI STATO

DELL' IMPERO FRANCESE

ALTEZZA!

Mentre il Vostro Gran Padre conquistava la pace d' Italia nelle terre di Germania, non si rimasero le Italiane Muse di accompagnarlo con immortali Versi alle vittorie, mescendo al tumulto de le battaglie le ridestate arpe degli antichi Bardi. Ma veramente non era dato che a pochi il poter raffrontare la forza del concetto e del dire poetico all' altezza

de' prodigj così rapidamente e fuori d'ogni mortal uso operati.

La Pieria cultivatrice del pacifico olivo, cui magnanimo ardimento forse spingeva a degnamente ricordarne le imprese, non si fidando inesperta delle proprie sue forze, deviò da questo suo degno e sublime scopo, non dirivando che per incidenza nel suo lavoro i fasti di quell' Eroe. Più che la generosa e splendida Epopea piacquele seguire le dimesse Georgiche di Virgilio: il quale in que' suoi politissimi versi parlava di Cesare, come ad agricoltore conviensi, facendo con fine accorgimento pretesto all'umiltà dello stile, la voluta semplicità del soggetto.

Da sì lieti auspicj movendo all' Altezza Vostra si produce offerendovi questo suo primo giovanile

lavoro, e scusando colla modestia nell' offerirvelo la picciolezza del dono, e i suoi molti difetti. Piacendo però all' Altezza Vostra di gradirlo con benigno riguardo, e confortarla ai cominciati studj, si apparecchierà ella forse, concedendolo onesto riposo, a cantare i sublimi pregj dell' alto animo Vostro, che fanno sperare agl' Italiani tutti l' eccelsa Vostra protezione alle Lettere.

Brescia li 15 Dicembre 1808.

Di V. A. I. e R.

Divotissimo ed Obbligatissimo Soggetto
CESARE ARICI

LIBRO PRIMO

Mentr' era per cantar l' origin vostra,
E i vostri lauri, o bionde Eliconine,
Donna viril di forme e di sembianti
Parvemi, e dagli azzurri occhi sereni
Amor spirando, e reverenza, queste
Formò dolci parole; O spirto amico
Cui giovanil pensier fida all' eccelse
Mete di Pindo, e all' apollinea fronde
Me per altro cammin seguendo, volgi
A più candidi studj il tuo desio.
Non vedi tu che di purpuree stille,
E di polve onorata è sparso il lauro?
Premio dei forti, al vincitor lo serba
Marte, cui piace addur per le contese
Nordiche terre alla vittoria il Sire
De le battaglie, e fa del suo gran nome
Tremar Vïenna, e la gelata Mosca.
Altri diverso amor segua, e gli affanni
Del possente Guerriero a le venture

Età rammenti, e l'auspicato brando;
Tu di pace cantor con molle verso
Canta dell' arbor mio sacro alla pace.
Com' ebbe detto ciò d'un pio riguardo
Folgorò nel sembiante, e come piuma
Fosse che vento rigirando estolle,
Per lo tranquillo ciel prese cammino
Del suo santo apparir fatto sereno.
Perch' io fidando al suo favor, se pari
Al buon voler risponderà l'ingegno,
Non temerò cantar questa feconda
D'argomenti e di pregi arte gentile
Dell' arbor suo. Le Rodie balze, e il caro
Attico nido, e l'inclit' Argo, e l'onda
De le bionde (1) Acestoridi abbandona
Tu Dea, che figlia al gran Tonante godi
Or tra Frigi Palladia esser nomata,
Or fra Greci Tritonide del bello
Cerulo sguardo, ed or Partenia in cielo
Dai casti membri; al mio lavor principio
Sia dal tuo nume. Il forte usbergo, e l'arme,
E lo scudo fatale onde francheggi
Le fiorenti città, viril donzella
Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
Nè tocco mai da verun'orma, o Diva
Mostrami. All' ombra de' tuoi santi rami

Crebber di Febo, e di Sofia le belle
Arti, e il saper che la fra l'altre al cielo
Dilettissima terra, Italia mia
Così alto locâr, d'ogni sublime
Studio maestra agl'invidi stranieri.
Qui seggio eterno aver ti piacque, ed are,
Qui regni o Dea, che indarno altri ti sforza
Duri climi a varcar dove inclemente
Natura a tardi ingegni il ver contende;
E poichè dal congiunto ardir nemico (2)
Ilio soggiacque a estremo fato, indarno
Il tuo gran simulacro a la deserta
Etolia piaggia di recar fu avviso
Di Tidide al figliol, che alla raminga
Poppa fe' guerra il ciel, la terra, e l'onda,
E spirato dai numi, al fuggitivo
Ver la promessa Italia Iliaco duce
Lo ritornò, che di Lavinio, e d'Alba
Pria le mura protesse, e dal Romano
Crescente imperio al Tebro indi raccolto
Fermò la sede nell'Ausonia terra.
Questa adunque, se amor del nido antico
Pur ti consiglia, onde più lieto il verde
Onor d'umili colli arbor frondeggi,
Questa per te si scorga a la sua meta
Del rustico saper non ultim'opra.

Voi d'Arno egregi spirti, e d'Elicona
Chiari lumi, per cui sublime tanto
Udì levarse il susurrar dell'api
Con certe leggi, e fra le aurate spighe
Più superba innalzar Cerere il capo
Vidi, e le franche piagge ir belle e liete
Del gran Coltivator ch'esule d'Arno (3)
Seguir le patrie muse ad altro cielo:
Voi dell'Itala terra, e del dir nostro
Ornamento e splendor cui peregrini
D'Ascra, e di Manto ai puri fonti addusse
Il favor delle muse, al mio cammino
Siate guida, e conforto. E tu dei prodi
O magnanimo Seme, arbitro e donno
Del non mutabil fato, a cui natura
Fuor d'ogn'uso mortal, diè invitta forza,
E congiunto al poter, senno e virtude:
Tu solo in terra, o che ti piaccia il brando
Adoprar nelle pugne, e portar l'ira
E la vendetta degl'infranti patti
Fulminando dall'Istro al Boristène,
O che discenda per la vasta Teti
Scorrendo la fraterna onda, che sdegna
Dell'ultima Inghilterra il rio servaggio,
E le sta sopra colle ardite prode:
E già Te appella dall'algoso fondo

Il buon padre Nettuno, a cui di mano
Tolto è il grave tridente, e a quella stolta
Cede il secondo impero, e il trono avìto;
O che ti piaccia con serena fronte
Visitar le cittadi, e i lieti campi,
Saturnio Giove, e dettar leggi, e l'alme
Ritornare a virtù con nuovi esempi,
E di speme d'onor le generose
Avvivar de' gran genj opre sublimi,
Arti, e scienze ristorando, ed armi;
Tu finalmente alla civil salute
Dal chiaro ordin de' fati, e nell' estreme
Della cadente etade infauste sorti
A noi concesso, e al declinato mondo,
Tu la diva tua mente a questo intendi
Poetico lavor, che in disadorni
Versi Pieria umíl fra i campi, e l'onde
De'Cenomani tuoi medita, e parla.
Nè si sdegni la man che il freno or regge
Della terra soggetta, e nel tremendo
Pugno racchiude le mortali sorti
Trattar l'umile falce, e il sarchio adunco
Nel preparato suolo, onde più lieta
Sorga la pianta dell' Inachia diva;
Che all'Ispano Filippo, ed al Francese
Dall' esule Toscan lodato Sire,

Trovar facile un giorno adito, e grazia
Di Flora il pio cultore, e del sonante
Adige il primo lodator del Riso.
Nè si sdegnaro allor che alla vincente
Roma tributi offria la conquistata
Dal romano poter libera terra,
D'Italia i prodi maneggiar la marra,
E il duro aratro. Onesto era de' campi
E lodato lo studio; e tal che salvi
I trepidanti avea lari, pugnando,
E i cittadini a libertà tornati,
Sopra l'are di Giove, e di Quirino
Le ricche insegne, e i consolari fasci
E le verghe, e gli onor deposti, e il nome
Lieto rendeasi ai campi, onde lo tolse
Amor di gloria, e della patria il grido.
Forse avverrà, se riposato albergo
Fia che mi accoglia, e poche al viver mio
Ore tranquille assentirà la Parca:
E finchè irrequieta e generosa
Fiamma, e di giovinezza ardir fa lieve
All'impavido core ogn'alto incarco,
Ch'io le imprese dirò, le memorande
Pugne, e gli spirti in amistà congiunti
Dei discordi Fratelli, e la tiranna
Del mar tornata ai mal lasciati scogli,

Dove or credendo sue speranze ai venti
Sogna il servaggio della stanca terra.
» L' amor che move il sole e l' altre stelle,
Com' a lui parve, nelle varie terre
Vario infuse poter, che le diverse
Piante, e i semi diversi, e i dolci frutti
Crescesse all' Uom che della terra è donno.
Il due volte fecondo Egitto miri
Produr fertili spighe, alla guerriera
Un giorno Italia non esausta annona.
Ne' suoi boschi odorosi all' Indo nasce
L' animosa vainiglia, e il cinnamomo,
Amor di nobil mensa, e l' abbronzato
Minuto ardente seme i pingui armenti
Nato a servar più lungamente intatti.
Tra le sterili selve, e la deserta
Sabbia il mistico Aleppo all' Ottomano
Reca il verde caffè, che l' arte indarno,
E cupidigia batava traspose
Nell' odiata Martinica. Disdegna
La canna d' Ibla di Sicilia il pingue
Terreno, e sotto più benigni soli
Non culta alligna, e l'incorrotta palma
Suo frutto educa l' Africa. Vestite
De' palmiti di Bacco alzan le fronti
Somma, e Tokai, dove l' aratro indarno

Si volgerebbe ne' petrosi colli.
Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
Seme gode nel forte, e tal nel secco
Di soave pendìo, cui nudo sasso
Sostegna, e la scorrevol onda tosto
Versata fugga le inclinate glebe.
Altro l'orezzo d'umida convalle
In che rado pervenga il solar raggio
Estivo, e la stagnante acqua mantegna
Paludosa la terra, ama, e profonde
Nel molle limo le radici impiglia.
Che più! se fra le stesse aride mura
L'edera parassita i tralci implica
In mille modi, e i nudi tetti, e l'alte
Colonne offron talora ai semi albergo!
Miracol parve sulle dure pietre
Verde fiorir la minutissim' erba:
Ma poichè la restìa fisica aperse
L'occhio a mortali, Zeffiro palese
Fece l'innocuo furto, e come aleggi
Sul calice de' fiori depredando
Le polveri odorate, e la semente
Combattuta nell' aere alfin si posi
Sul fastigio de' templi, e delle torri.

Non presso alle sorgenti acque, nè presso
A la palude, ama il terren leggero (4)

Il casto ulivo, cui minuta ghiaja
Natura, od arte abbia commista. Il Tasso,
Il velivolo abete, e la robusta
Erculea quercia, noderose e torte
Profonde nel terren metton radici.
Questi il ricco pedale un braccio appena
Sotterra avanza, ma si gira intorno
Con duttili vermene. A questo eleggi
Ver mezzodì rivolto d'una dolce
Collina il dosso, a cui da tergo schiena
Alta di monti sia barriera incontro
Al rigido Aquilon, che i frutti, e i rami
Degli arbor crolla impetuoso, e rompe.
Come nell'uman corpo erra, e nutrìca
I membri il sangue, e per le tonde vene,
E per le erranti arterie all'aere misto
Agilissimo scorre, onde fomenta
Coll'incostante suo moto la vita;
Così ne'tronchi, e nelle foglie è chiuso
Vegetabile umor succo gentile,
Che dall'imo si parte a le supreme
Frondi, e l'arbor di se nudrendo avviva
Da tutte parti; ed han le piante anch'esse
Aditi, e valvolette, e filtri, e vene
Aere spiranti, e arcane fibre, e fini
Rigagnoletti che d'esterna offesa

Hanno sentore, e morte irreparata
Le assal massimamente ove le aggiunga
Il greve fiato che continuo move
Dal settentrional polo gelato.
D'ogni studio il primier, d'ogni argomento
Fia la scelta del loco, e della terra;
Nè il dilicato a palla arbor diletto
Sede otterrà non degna e perigliosa
Ne le valli remote, in ardue vette
Di rio terren, cui borea signoreggia;
Ma ben dove perduto ogni suo primo
Impeto, rotto dagli avversi monti
Mite si spazia negli ameni piani;
Altrimenti la dea Pallade a schifo
Il loco avendo, dal malposto ulivo
Si toglierebbe. Oltre al durar poc' anni
Screpola il tronco, e tutta si distacca
La scorza, e orrende piaghe, e brutte cave
Crearsi io vidi nelle afflitte piante.
Così se ignara man vaga di troppo
Guadagno il dilicato albero pose
Ver l'aperta Malsesine, e il sublime
Selvoso Baldo, o v'è ripida monta
L'alpestre Nizza, orrida peste io vidi
Dominar negli Ulivi, e qual raggrinza
La tuberosa scorza, e la dispoglia,

Qual di nocchj và pieno, e di gran gobbe
Tutto si sforma; altro di rami appena
La fronte adombra, e non maturo il frutto
Dalle povere frondi arido casca.
Tardi accorto del fallo, allor la spesa
Piagne fatica, e l'irrito lavoro
Il contadin, che dispettoso e mesto
Sveglie l'arbor perduto, e fa la selva
Suonar de' spessi colpi a se d'intorno.
Misero! intanto non rimane a lui
Di che la vulgar rapa, e il fragil porro
Intrida a desco rusticale, e l'almo
Pesce, e l'erbe condisca, e del perduto
Olio il disagio risarcir gli è duopo
Di secche stoppie, e fragil canne, e faci
Che la selva ministra, allorchè stretto
Con sua famiglia le prodotte notti
Tempra del verno ne' presepj, e canta.
  Come scelto abbi il loco adatto all' opra,
Ove la terra, e il ciel larga prometta
A tuoi sudor mercede, il terren cava
Ad uguali distanze, e tal fra loro
Servin gli scavi aperti ordine, e legge,
Quale appunto distinta in partimenti
Bene istrutta coorte in giuste fila
Si devolve, e compon nei lati campi

Pria che l'ordine in un confonda, e turbi
L'animosa tenzone. In bipartita
Schiera, se il puoi, seguan le buche, aperte
Di quattro piedi al fondo, e cinque al sommo,
E profonde trè pie', colla natura
Del terren varïando opre e consiglio.
Come vuolsi lo scavo empir di smossa
Ottima zolla preparata e leve,
Onde agevole più trovino strada
Le nascenti radici, angusto il sito
Esser non de', che mal penétra il duro
E compatto terren che lo costringe,
E preme intorno, il piccol germe. Aperti
Lascia gli scavi un anno, affinchè il Sole
Ivi sua forza adopre, e l'aria, e l'acqua.
Facile inganno a chi al venir non mira
Fu il piantar troppo folto, onde costretto
La mesta a diradar selva importuna
Con dispetto, e con danno a sveller tratto
Fu per forza il cultor de le dilette
Piante i giovani fusti, e con gli spessi
Vuoti lungo le fila indur spiacente
Deformità. Picciol dal fosso emerge
Il fusticel, cui rapido sorvola
L'occhio, e ne par che discoperto e nudo
Segga il terren, ma cresce il picciol fusto

Rinvigorendo, e si fa tronco, e getta
Ricche di frondi noderose braccia.
Di rari che parean quindi i virgulti
Son fatti bosco d' increscevol' ombra;
L' un co' rami al vicin le frondi implica,
E vi si mesce, nè più il sol gl' investe
Fecondatore, il sol prima del mondo
Vita, e perenne animator del tutto.
Se ingannar non ti vuoi, se norma, e certo
Ordin vagheggi tu nel por l' ulivo,
Ai coronati colli il guardo volgi
Della fertil riviera, ove coll' onda
Sorge il padre Benaco, e nell' ampiezza
Dei flutti asconde la città sepolta.
Non indarno fra l' altre al ciel più care,
E care all' uman seme amiche piagge
Questa si vanta, o che di frutti e fiori
Varia edûchi famiglia, e di ben posti
E forti ulivi s' inghirlandi, e l' arti
Di Cerer tutte, e di Minerva accoglia.
D' amenissimi vini, e di salubri
Arancj fecondissimo, tu invano
Compari a questo mio fiorito nido
La Tessalica Tempe, e d' Alcinôo
Gli orti, e d' Esperia le incantate glebe.
Qui l' agil aere, il cielo aperto, e l' onda

E il beato terren che a lei si abbraccia
La saturnia ricorda età perduta
A chi v' arriva; e tal di se vaghezza
Destò nel core di gentil poeta (5)
Che poichè dall' umil barchetta vide
La pellegrina Delo, e Rodi, e Cirra,
E la fertile Creta, a questo lido
Tornò votando il suo reduce legno
Ai figlioli di Leda. Ivi colline,
E verdi cespi di ridenti rose,
E pure fonti, e grassi paschi ameno
Lago circonda, che il Tirren somiglia
Levando i flutti procelloso, e vince
Di bellezza, e di calma ogni tranquillo
Stagno, se l' odorata aura vi scherza.
Ivi del por gli ulivi il modo è piano,
Più secura e spedita la ricolta,
E per le ben disposte alme pendici
Gode Minerva rigirarsi, e vince
Ivi la speme de' ricolti, il frutto.
Ma sul nudo terren chi le sementi
Sparse, e frutto n' ottenne, che la spesa
Vaglia, e il lavoro, se gl' ingrassi obblia
Preparando la terra? Riluttante
L' arido germe in arido terreno
Che di fredda crudezza a lui d' intorno

Si serra e chiude, inutile vi torpe,
O vi cresce a rilento, e muorvi ancora.
Alcun medicamento era bisogno
Quindi trovar perchè l' arcano foco
Della terra si schiuda, e si confetti
Con placido fermento. Al mondo ignaro
D' Opi la figlia e di Saturno apprese
L' arte a mortali, nè schifò la diva
Sua mano in Creta ricercar nel lordo
Fimo la vita delle amate spighe,
E dell' arbor fruttifero, temprando
Del suol l' arsura, e fomentando il pigro
Terrestre umore col tepor benigno
De' trovati concimi. Il patrío seggio
Poichè invase Colui che il terzo regno
Confermò fra celesti, il tetro influsso
Sentì della superba ira di Giove
La soggetta natura. Esule il padre
Degl' Iddii sulla terra andò cercando
Sotto spoglie mentite amica sede,
E l' ospital sua reggia al nume aperse
L' italo Giano. Dell' ignoto Dio
Parvero tosto i segni, e si fe' bella
Quell' aurea età di bei costumi, e strinse
Le discordi famiglie amor concorde.
Questi levando le mordaci cure

Del perduto suo trono, a insegnar prese
La cultura de' campi. Ei primo al solco
Fidò la speme di ventura messe;
Primo il vario del sol corso, e gli aspetti
Della pallida Luna, e de le stelle
Narrò a mortali, e per che modo insigne
Per le dita di rose in ciel fiammeggi
L' alba nascente, e rai tremuli ruote
» Lo bel pianeta che ad amar conforta. »
Qual de' venti insegnò turbi, e contristi
L' aer sereno, e chi il torni tranquillo.
Primo i campi divisi, e l' onda a questi
Dirivò dalle fonti, e di barriere
Li cinse, e fissi termini v' impose;
E sì conobber lor confini, e dritti
Le crescenti famiglie. Indi narrava
Le arcane leggi di natura, e nome
Impose agli astri erranti, ed a pianeti
Del magno Olimpo, e ne additò gl' influssi.
Per le mani del Dio culte le piante
Lor selvaggio costume, e lor natura
Dimenticâro, e di novelli pomi
Piegâr le fronde ponderose a terra.
Trovò gl' ingrassi che gli esausti sali (6)
Risarciro al terreno, e delle piante
Al pedal ne commise, e il casto ulivo

Insegnato da lui crebbe più bello.
Non arte, o caso di mortal ventura
Del concime la forza, e gli usi apprese;
Ma sibbene del Dio furo gli eterni
Insegnamenti, e sua mente divina.
Or qual più giovi degl' ingrassi a questo
Arbor dirò, se l' invocato Apollo
Della nobile fonte onda non nieghi
A tenui sensi, e d' alcun fiore avvolga
Vil soggetto che grazie abborre, e carmi.
Più minuta spuntar vedi e più folta
L' erba ne' prati, se bovino sterco
Mano vi mesce non avara, e strame
Serbato il verno ne le gravi stalle.
Scorrevol fatto per clementi piogge,
O per le derivate onde dai fiumi,
Questo i meati rapido discorre
Soavemente, e la fradiccia gleba
Solve, e ricrea di nuovo umor la terra.
Ivi del vicin colle aman le ninfe
Scendere al ballo, e le decenti grazie,
E la vergin di Cinto ivi sue tresche
Notturne, e i cori esercitando, alberga.
Spesso conforta il seminato in forte
Terren, la pula roteante, e l' atra
Fuligine combusta al terren lieve

Giova, ed al freddo. Non minor guadagno
Ebbe chi le marcite utili foglie
Cadute il verno da fossati trae
Giunte al sedente limo, indi le ripe
Ne ingombra, e il conseguente anno le sparge.
Ma null' altro alimento e di più fresco
Succo fecondo rinvenir non seppi
Per l' albero gentil, che le tenaci
Erbose umide zolle, e la palustre
Verdissim' ulva, e le recise piote
Ben marcite e scomposte. Il sarchio adopra
Tu per le siepi, e le acquidose fitte,
E ne' floridi margini, e ne' stagni
Che di sì ricche cose a noi benigna
Fu la natura, ed ammontato il tutto
Al divisato campo lo riporta.
Quivi poichè la terra, e la stagione
Lo ti consente, a tuoi lavori attendi,
Nè stanchezza ti prenda, od importuna
Fretta nel rimondar de' germi il suolo,
Onde l' umor che dell' amata pianta
Vuol essere alimento, inutil seme
Non si bea neghittoso. Ove l' oliastro
Spontaneo cresce, l' inegual terreno
Di molt' erba si ammanta, e di radici
Non volute ne' solchi; ivi sovverchio

Nasce il rovo pontuto, e il ramerino,
L' umile scopa, e il fragile legume
De' sonanti bacelli, incresciose
Tutte, e tutte nemiche al gentil germe
Vane sementi, e mill' altre cui troppo
Lungo sarebbe annoverarle appunto.
Ma più d' ogn' altra si dirama e parte
La distorta gramigna, e la silvestre
Edera che alle piante si avviticchia,
E le frondi sublime impiglia e rode.
D' ogni studio il primier sia la cultura
Del campo, e lo sgombrar ben d' ogn' intorno
Di ciò che naturalmente vi alligna
In odio al gentil seme, che abborrisce
Aver compagne ne' suoi solchi altr' erbe.
Già de' guazzosi tempi il verno oscuro
Si arrende a miglior dì, che il sol procede
Per l' etereo cammino; Amor ripiglia
Suo dolce imperio nelle cose, e tutto
Di sua forza gentil pieno si move.
L' invitto zappator l' arme riprende,
E ritrova il suo campo; i nesti han loco
E l' innocchiar degli alberi, e fra tutti
L' esperto vignajuol suda al governo
De' tuoi nobili tralci, o buon Lieo.
Non altri giorni accompâgnar cred' io

La nascente natura, allorchè prima
Ebber moto le stelle, e per le selve
Corser le agresti fere, e la rosata
Alba destò soave alito vergine
Di venticelli a rallegrar la terra.
Or che natura sì feconda ai fiati
Di genitabil aura animatrice,
Tu, cui la casta uliva amor commise
Ed util grazîoso, all' opre attendi;
Destro il tempo ti arride. Il ferro stacchi
Bene affilato la barbata prole
Dal vecchio ceppo, onde formar la base
Interrata che sia, del nuovo ulivo;
Ma non voler con importuni tagli
Ferir la pellicina onde si avvolge (7)
Il pianton primaticcio, ancor che il debba
Tutto mondar di sue brutture informi;
Nè sian tocche le barbe, che per questi
Vasi il fecondator succo si bee.
Pria che l' abbia il terren vuolsi l' estremo
Capo della talea nel pecorino (8)
Sterco, o d' altro animale avvolger tutto,
Od intriso simil, che all' accerchiante
Terra meglio l' unisca, e ve l' affermi.
La preparata fossa ov' hassi a porla
Di que' fracidi ceppi indi si sparga

Ed al fondo ne adatta; ivi composto
Dirittamente il nocchio si collôchi
Soffice e lieve, e dell'ottima terra
Che serbata scavando hai l'anno prima
Empi la fossa, e il campo intorno adegua.
Di fresco nutrimento anco si loda
Il pecorino sterco, o polveraccio
Non men dell'atra amurca, e de' ritagli
Che limbellucci appellano i Toscani.
Ma più che il sito, e la ragion nol vole,
Dênsi interrar profondi, acciò col forte
Odor non diéno agli animali indizio,
Che afflitti dalla fame alla vernata
Si aggirano pe' campi, e a un tratto fora
Distrutto ogni lavor da lepri, e volpi
Insidîose, e dai mal satollati
Cani, che al contadin guardan la soglia.
Di terra il fusto non avanzi un palmo,
Nè, come stolto il vuol costume antico,
Tu premerai con mangani la terra,
Sicchè libero campo abbiano e loco
Le nascenti radici. Inutil forse
A te non sembri che minute cose
Io noti, e studîoso in picciol' arti
Troppo io mi affondi, che da queste appunto
Minute cose util non poco avrai.

Età si volse, e il mondo era fanciullo
Che la spontanea terra a primi figli
Offria non culta il vitto, e correan latte
I fiumi, e mel stillavano le querce;
Nè sotto il raggio si moria del Sole
L'adusto mietitore, e chino a terra
Non dirompea la gleba arsiccia e dura;
Nè il robusto villan del cittadino
Era vil servo, e per balzelli e censi
Dal rapace ladron vedeasi torre
Il caro armento, e i lagrimati buoi.
Ma come cesse il buon Saturno al figlio
L'imperio delle cose, al mondo usciro
La solerte fatica, e l'ingegnosa
Inopia, ed al timor giunta la speme;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. Anelo i fianchi
Lungo i solchi l'aratro immane adduca
Il Bue; con esso al verno, e all'imminente
Sole il cultor l'opre divida; ingrato
Non sarà che risponda a sue costanti
Vigili cure il suol, che si feconda
Dalle umane fatiche. Intanto a lui,
Gran mercede, il terren di sua man culto
Dolci al bisogno, ed al piacer ministra
Odorati licori, e pingui ariste.

Ride negli orti suoi Pomona e Flora,
Ride Cerere e Bacco. A lui risorge
Di novelli piaceri apportatore
L'instabil' anno, e le dissidie, e i mali,
E l'aspre cure de' tiranni ride.
Ma dov'è dato omai sì lieti giorni
Trarre al cultor se tutt' arde e divampa
D'aspre liti, e d'error piena è la terra?
Nell' ausonico sen certo non fia,
Dappoichè venne in servitù condotta
La bella Italia, e termine conobbe
Quell' alto imperio che dal ciel tenea.
I dolci campi suoi son fatti albergo
Di nemico furor, di genti strane,
Che all' atterrito Eridano, ed a quanti
Suo beato terren rigano fiumi
Tinser l'onda di sangue. All' opre niuno
Di Cerer bada, che le braccia al pio
Lavor formate or trattan l'arme, e invade
La già bionda ricolta il rio soldato,
E dai fertili paschi, e da le ville
Arse ne caccia il buon cultor, che afflitto
Il civil odio accusa, e i cittadini
In rie discordie avvolti, e il ciel di pianto
E di gemiti assorda e di querele;
Campo non è cui non impingue umano

Versato sangue di fratelli morti
O di spada civile, o di nemica:
E l'arme, e l'ossa dei guerrier ricuopre
Poca terra deserta, in cui picchiando
Col grave aratro fia che le riveli
Meravigliando il contadin venturo
La stolta de' suoi padri ira piangendo.
Ma non indarno avvien ch'io mi diparta
Dal mio cammin, mostrando a Te le piaghe
Di questa bella e al ciel diletta Italia,
O Magnanimo Sire, e le ferite
Ad una ad una io mostri, e i tanti mali;
» Che non senza destino alle Tue braccia
» Che scuoter forte e sollevar la ponno,
Or si commise Italia, e in Te riposa.

NOTE

AL

PRIMO LIBRO

(1) La tribù delle Acestoridi era in Argo, al dire di Callimaco, la prescelta a lavare il simulacro di Pallade nell' acque dell' Inaco.

(2) Nella divisione delle spoglie fra i greci capitani toccò in sorte a Diomede il Palladio, ch' esso con Ulisse avea tolto a' Trojani, introducendosi in tempo di notte nella città, e nel tempio in che era custodito. Nel tornare alla patria fu per forza di tempeste cacciato in Italia, e per ammonizione dell' Oracolo, restituì quel fatal simulacro a Naute compagno d' Enea il quale seco il trasse a Lavinio, indi a Roma per diversi casi condotto, ivi fu custodito sino ai tempi dell' Imperator Commodo. Questo fatto si accenna da Virgilio nel secondo Libro dell' Eneide, e più distesamente si narra da Erodiano.

(3) Luigi Alamanni Fiorentino, fallita la congiura fatta in Firenze contro il Cardinale Giulio de' Medici, poi Clemente VII, di cui facea esso

parte, ricoverò in Francia presso Francesco I, a cui indirizzò la sua Coltivazione, e nella cui grazia altamente fiorì.

(4) Pier Vettori, e prima di lui parlò della qualità del terreno da scegliersi il Columella. Esso lo vuole conforme al sentimento di Catone, e di Virgilio = *terreno modice valido, sed succoso neque denso* = ed altrove nel libro V si esprime = *Deinde ingerendi minuti lapides vel glarea mixta pingui solo.* = Quanto poi alla scelta del loco ove porsi l'olivo dice Palladio = *neque imum locum neque arduum patitur, mediis clivis delectatur.*

(5) *Phaselus ille quem videtis hospites ec.* Catullo.

(6) Ricoverato dal Re Giano in Italia il vecchio Saturno, in mercede della accordata ospitalità insegnò, come tutti sanno, a que' primi popoli la cultura dei campi. Che poi fosse il trovatore degli ingrassi lo attesta particolarmente Macrobio nel Primo Libro dei Saturnali. *Hunc Romani etiam Sterculium vocant, quod prius Stercore faecunditatem agris comparaverit.*

(7) Lo dice Catone. Cap. 40 = *Cum praecides caveto ne librum convellas.* Quanto alla piantagione de' nocchj, o *zocche*, non avendo parlato de' semenzai, fu raccolto l'ottimo del-

l' arte dal chiarissimo Signor Benedetto Del Bene Veronese in una politissima dissertazione stampata. Vedrà presto l' Italia la sua versione di Columella.

(8) Disse Catone = *Fimoque bubulo summam taleam oblinito*; e Columella = *sed oportebit talearum capita, et imas partes mixto fimo cum cinere oblinire, et ita totas eas immergeri, ut putris terrae quatuor digitis alta superveniat.*

LIBRO SECONDO

Già dal fresco alimento, e dalla terra,
Che mollemente la circonda e copre,
Prende vigor la giovinetta pianta,
E turgide le bucce apre, e dà segno
De la vita nascente. Alto d' un palmo
Taglisi il fusto, e la precisa cima
Di viscido ricopri e pingue limo,
E di salcio pieghevole l' avvolgi;
E perchè la benigna acqua versata
Non si disperda, e lasci arido il solco,
Buono è che un arginello intorno levi
Del giovine pedal, che di bacile
In guisa, arresti la scorrevol pioggia,
E vi penétri dissetando i germi.
Giova acciò non si fenda all' imminente
Sole il terreno sitibondo, al piede
Sparger del fusto umide paglie e felci,
E vestir di cannucce e ginestrella
E del rovo pontuto il giovin tronco,

Onde succoso e fresco si mantegna
Alla calda stagione, e nol danneggi
L' invernal bruma, o d' animali il morso.
Per tali accorgimenti intatto miri
Sorgere il caro a Tisbe arbor pregiato;
Per questi finalmente si difenda
Ciascuna pianta, che di terra appena
Levi mettendo i teneri rampolli.
Spesse volte vid' io lunghesso i rivi,
O dove agli animali offre cammino
Dritto sentiere, biancheggiar di viva
Calcina i tronchi. Inavvertito poscia
Meglio guardando il contadin comprese
Che manifesto danno era alle scorze
La viva calce al cader delle piogge,
E di schermo più vero allor provvide
I tenerelli arbusti. Alta barriera
Fe' lor d' intorno di pungente spino,
Che di sproni acutissimi guernito
Allontanò le bestie, e i setolosi
Ispidi dossi de' majali e buoi.

Non fallì chi le sacre ombrose selve
Disse abitarsi da terrene dive,
E ciascuna guardar qual delle piante
Più le sia cara. Nella queta notte,
Come la taciturna ora le invita

Dalle rozze corteccie escon solinghe,
Silvestri numi, a cui l'edra e la rosa
E lo smorto papavero le tempie
Orna, e le tonde braccia, e i petti ignudi
Stringon serti di fior diversi, e d'erbe.
Qual diguazza nell'onda, che a le belle
Membra il vigor conferma, e qual soavi
Tesse carole, e qual, come la move
Amor di visto pastorel, si reca
D'un mortale agli amplessi, o manifesta
Le sue bellezze a chi d'ingiusta offesa
Il caro arbor protesse, e il ferro crudo
Astenne pio dalle devote frondi.
E tal che vîolò le intemerate
Selve, e profano la bipenne alzava
Lo sconsigliato ferro in se ritorse,
O rinascente ognor dal cibo fame
A fiera morte il misero condusse.
E ben Tancredi, e il non minor Rinaldo
Esperïenza intera ebber di questo;
Che nell'entrar dell'incantate selve
Lor ferì un canto, e tale altra dolcezza
Che frenò l'ire, e i cor pien di vendetta;
Chiare udir dalle fronde emerger voci
Di femminil concento, e trepidanti
Senza vento tremar foglie e virgulti;

E all' alternar dei dispietati brandi
Videro i tronchi sospirando aprirsi,
E atteggiate di lagrime, e di sdegno
Donne belle apparir fuor dalle vive
Scorze, nudo a lor colpi il petto offrendo,
E far di se medesme a quelle scudo;
Che la vergin Clorinda, e la fuggente
Armida aveano posto albergo in quelle.
Per queste si mantien nelle radici
Il prolifico umor, che sorge e passa
Al vertice sublime; a queste è sacra
L' ombra de' boschi, e aggiransi sinistre
A chi le tocca per le amate frondi.
Così crebbe non vana e più costante
La fama ognor, che vita avesse e senso
Ciascuna pianta, e la guardasse un Dio.
Giovi noi tal credenza, e la non cieca
Religïon, che di silvestri numi
Popolò le foreste, onde guardato
Con maggior studio ogn' arbor cresca illeso.
Ma chi pon freno alle tempeste, e stringe
Gli irati venti, e dell' instabil anno
Le meteore volubili corregge?
Chi l' arbor guarda, se lo perde il cielo?
Spesso cade a vil fine ogni lavoro,
O ch' alto il sole arda le fronde, o verno

Rigoroso le aggeli, e sotto il peso
Della sedente neve affaticati
Spezzinsi i rami, e il tronco egro si sfenda;
O funesta rubigine, e scortese
Edace nebbia i teneri picciuoli
Aridi faccia, e attossichi la migna:
Quando fra nembo e nembo il sol maligno
D'occidente ne sguarda, e cade intanto
Conversa in pioggia la malvagia peste.
Spesso la serpe maculata i germi
Rode, e si cava il mal cercato albergo
O l'aprica lucerta, e il rospo informe,
O la talpa lucifuga, pascendo
L'ime radici, e nel turgido frutto
L'inerte fuco riparando il fora
Non visto, e l'oleoso atro midollo
Depasce e vuota. Adunator di nembi
Oltre ver l'orse, e dove il sol tramonta
Il torbid'austro di procella avvolge
Gli eterei campi, e fragorosa cade
Saltellando la grandine sù i tetti.
Niuno argomento allor d'umano ingegno
Può nel periglio custodir la messe
Che nei campi biondeggia, e nullo schermo
Contro l'ira del ciel puote aver loco.
Miseramente allor preda agl'insetti

Caggion de' rami combattuti i frutti;
Caggion le frondi, e il turbine ravvolge
Spesso e dischianta anco da terra i tronchi.
Ma soverchio timor d'irreparati
Infortunj dell'aer l'opre non scemi
Del buon coltivator, cui la speranza
Di più lieto avvenir pasce ed affida.
Or che il tempo a lui giova, ed assettato
Il suol d'intorno al fusto si ammassiccia,
Esperto zappator rechisi in collo
Il rustico stromento, e l'oliveto
Spesso ritrovi. Lievemente adopri
A piè del ceppo la ferrata zappa,
E il dentato rastrello, onde il terreno
Soffice torni e bene smosso, e nieghi
Alimento a straniere erbe crescenti.
Lieve ed a fior di terra il ferro, io dissi,
L'esperto zappator d'intorno giri,
Che trascorrendo troppo, e nol pensando
Porria (2) l'ime radici offender anco,
E scoprirne i germogli, inopinata
Così morte recando all'arbor tutto;
Non sia (3) preso dal vin quindi, nè troppo
Affaticato prima il buon villano,
Nè pesante sia il ferro, che seguendo
Suo pondo natural cieco si affonda,

E mal si regge alle cadute il braccio;
Nè fretta il punga, o cura altra maggiore.
  Qual uom, qual Dio propizio all' uman seme
La remota virtù, l'arte comprese,
Per cui delle tenaci aride glebe
Con solerte lavor partendo i seni,
Germini il suol, che sterile deserto
Saria non culto, e d'ogni frutto ignudo?
Poscia che a miglior cielo i passi torse
Pallade, e seco nell' Italia addusse
La greca sapïenza, e il prisco onore,
Primo e sol fu nel Lazio il Roman Vate (4)
Che dotto dalle Muse in Elicona,
A fianco di Sofia gli altrui contesi
Arcani di natura, e la temuta
Strada del vero oltre il mortal costume
Trascorse ardito, e le cagioni svolse,
E i lavori, e gli effetti onde il creato
Di terror labirinto, e di misterj
Parve dapprima. Il non timido sguardo
Questi alle mura alzò del firmamento
Nobile spirto, e il fulmine trilingue
Rapì al tonante, e lo trattò con mano,
E ad esame il soppose, e sotto il piede
La paurosa e di delitti madre
Superstizione vincitor conquise.

Questi ad intégri fonti, e a non segnate
Da verun' orma ancor nobili vie
La Pieria condusse; aperto a questi
Esser potea come del ferro gode
Il terren, che deserto ermo e selvaggio
Giace, se torpe in vile ozio sepolto.
Ma sdegnando cred' io ch' uom tanto ardisse
Ogni segreto disvelar, natura
Questo chiuso si tenne, alle moderne
Menti gloria serbata, e a belli ingegni;
Al settemplice Nil pari, che l' onda
Per gli etiopi deserti furïosa
Caccia, e l' Egitto fecondando allaga,
Ma le sorgenti sue tacito al guardo,
Ove che sia, misterïoso asconde.
Sia, che infranto il terren, più facilmente (5)
L' aura fecondatrice, e quello spirto
Generator che l' universo avviva
Più agevol trovi a penetrar la via,
O me' s' imbeva la spaccata gleba
De' sali, ed olj eterei che volano
Roteando nell' aria, o che non d' altro
Abbisogni il terren che mano e ferro
Acciò l' insita forza, e suoi principj
Nutritivi disserri a pro del seme
A cui si abbraccia: o che più largamente

Dal prolifico raggio, e dall' esterna
Luce investito si fecondi, incerto
Non mai l' effetto, unico mezzo è il ferro
Adoperar se brami il frutto. Indarno
Altri fidando nel favor del cielo,
E del terren nell' insita pinguezza,
Gittato il seme, trascurò sedendo
I richiesti lavori, che da turpe
Bisogno spinto a mendicar si volse,
O da tacita fame estenuato
Si giacque con sua squallida famiglia.
Tal dove Lusitania, e la crudele
Spagna mandò le croci e la rapina
A desolar l' americano lito,
La debil schiatta de' mortali inerte
In vil pigrizia si giacea fra tante
Naturali ricchezze, ed ozio imbelle
Governava lor salme. Invanamente
La terra era feconda, che non tocca
Nè mossa dall' aratro si vestìa (6)
D'erbe soverchie, che il vital segreto
De' lavorii non si sapea da quelle
Non meno care al ciel libere genti.
Non mancò chi dannando ogni lavoro
Del suol, tenne per fermo che compatto
Più lasciando il terren, men atto fosse

A ricevere in se l' estremo freddo,
E il caldo estremo a perder le radici
Tenere ancora: e disse esser migliore
Divisamento, abbandonar gli ulivi
Siccome selva a sua fortuna in preda; (7)
Ma chiara esperïenza or noi fe' scorti
Che la cosa è altrimenti, e che più saldo
Ed intatto il terren vieppiù resiste
Bensì al poter d' illiberali influssi,
Ma più il caldo ritiene, e il gel, qualora
Entro ve li abbia, e ne consuma i germi.
Quindi non lievi piogge, e non benigne
Madide aurette di vapori mille,
Concederanno alla non smossa terra,
E quindi ai germi alcun ristauro, e quella
Che la notte discende, o che trasuda
Dalla terra medesma util rugiada:
Quella che sovra i fior cadendo imperla,
E che ne solve i calici odorati,
E l' erbe tutte onde si veste il mondo
D' un aerea lanugine coprendo
Di sua freschezza riconforta, e abbella.
Fermo dunque ai lavor, questi abbian loco
Tre e quattro volte l' anno, e non inciampi
Tua mente in tale error che i men accorti
Con molto danno in ogni età sedusse.

Quando intorno agli olivi avrai la terra
Ben trita e bene smossa, inutil fassi
Quasi il concime, e l'annaffiar, che il tronco
Abbastanza si bee per le radici
Succo vital, che a lui vien dalle piote
Ond'è arricchito al basso, e risarcisse
A se medesmo ciò che dalla scorza,
E dalle foglie evaporando esala.
Grazie a Te, se di tanto error sottratta
Alla moderna età questa rifulse
Verità combattuta, o di tranquilli
Studj coltivator caro a Minerva,
E al gran Nume Timbreo, d'Adige figlio.
Poichè in aureo sermon, brevi e calzanti
Tuoi precetti erudir le al ver proterve
Menti dall'uso dominate, un bello
Nella Pontica terra, e fra gl'Illirj
Surse amor dell'olivo, e il non offeso
Dappria terren si fecondò per nuovi
Opportuni lavori. Amica sempre
Dritto è che ne' tuoi colli a te sorrida
La ben culta Minerva, e nel tuo petto
Nuovo spiri valor d'arti, e scïenze,
Onde solenne precettor di belle
Opre, d'egregi sensi, e d'almi studj,
Grato a Palla, alle Muse, a Giove, a Temi,

Ti udrà la tua gentil patria Verona.
Ma già la stella ad Orïon nemica
Riceve il sol nel luminoso albergo,
E ne' dogli raccolta arde, e spumeggia
La matura vendemmia. Al campo riedi
A mezzo autunno, e dell' olivo al piede
Nuova terra rincalza alto una spanna;
Così la troppa devïar potrai
Nemica pioggia, e l' aggelar di questa
Intorno al fusto, e l' arginello appiana
Onde cinto l' avrai a miglior tempi.
Serba all' anno vegnente il duro ferro,
Che la non ferma ancor pianta richiede
Bene appigliarsi al nuovo fondo, e forti
Pria gittar le radici, che dai rami
Prendon norma crescendo. Il ferro quindi,
Come per la seconda volta il sole
Scaldi d' ariete i rugiadosi velli,
Oprar convienti. Al più tre ne risparmia
De' novelli germogli, al ferro il resto
Tu ne abbandona; nè pietà ti vinca
O falsa utilità, che i mal accorti
Suole adescar, lasciando de' rampolli
Oltre il dover; ma siati innanzi agli occhi
Questo pur sempre, che l' umor che sorge
Dalle radici ad allattar la pianta

Quanto meno si volge a nodrir rami
Tanto più abbonda ai pochi. All' anno terzo
Scegli il più adatto giovine rampollo,
Cui pingue scorza avvolga, e di magagne
Più che il puoi scevro e d' aspre rime e nodi.
Questi fia tronco accomodato. Or monda
D' altre verméne il ceppo, e le ferite
Liscia con ferro, e viscida vi apponi
Terra che vi si impronti, e i tagli copra.
Al riaprir del quarto anno la migna
Schiudesi promittente, e sbuccia fuore
Nereggianti qui e là picciole ulive.
Non sia però chi trarre util presuma
Dalle bache nascenti, e le primizie
A Palla invidj, ma da pio cultore
Al rinnovar dell' anno accolte in bello
Di vincigli panier, cui florid' apio,
E rosata ghirlanda intorno giri,
Sian devote alla Dea che di maligno
Influsso la gentil fronda protesse.
Non superbe dovizie, e non forbito
Oro, nè quanto il mar circonda, e il sole
Vede di prezîoso, il ciel gradisce,
Come semplici voti, e puro core.
Questi l' umile agnella, che man pia
Del contadin ferisce, ama, e dispregia

L'effuso sangue largamente all'are
Degli animosi tauri, onde il potente
Con suo orgoglio l'eterna ira si merca.
Al nume tutelar che veglia e siede
Dell'ulivo al governo, impuro alcuno
Appressar non ardisca, e come all'opra
Bada il cultor di Pallade sdegnosa,
Ed offerte votive a quella indíce,
Non si doni a Lieo, nè Vener tratti;
Che a mondezza di corpo, e a puro core,
E a caste voglie arride; e non lo punga
Altra cura minor, nè turbi il rito
Fretta, e spregiante negligenza; o pena
Del suo fallir, misero, attenda, e invano
Poi con voti, e con duol seconda e pia
A se Minerva pregherà. Superba
Di grave ira lui fugge, e non gli giova
Propizîar dappoi con voti e prece,
E con zelo miglior, con più solerte
E di core e di man cura, e d'ingegno
L'indignata Minerva, e in van si adopra.
Ahi! nè fior di beltà, nè giovanezza (8)
Contro l'ire giovò della sprezzata
Pallade, nè l'onor valse del sangue
De' suoi padri immortali alla donzella,
Che di rara beltà fatta stupendo

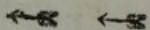
Di natura terror per le converse
Chiome in rabide serpi, or col reciso
Teschio il veder de' riguardanti atterra.
Quanti dolci pensier, quanta di nozze
Non volgesti speranza, e di nepoti,
Misero Forco? Amor cento rivali
Proci traea da tutte bande al grido
De la tua figlia, e come vista avièno
L' etiopica reggia, e più dappresso
Il quartier virginal della fanciulla,
A se ciascun più che potea la bella
Propizîando, alla negata soglia
Appendeva corone. Indarno movi,
Alcun dicea, d' Argo e di Frigia ai lidi
Più leggiadra a mirar Pallade, o Giuno;
Indarno a Cipro, e nella Caria Gnido
Di Vener Dionea cerchi i vestigi;
Vidi Sparta e Timbrea, vidi Corinto
Dove udiam di bellezze esser conflitto,
E tuttaquanta ell' è Grecia trascorsi,
Ma nè donna vid' io, nè Diva alcuna
Che l' avanzi in beltà, nè la pareggi.
Di queste, e d' altre ancor laudi cortese
Era ciascun, che le donzelle alletta
Di lodata beltà fama, ed onore.
Ma come selce amor trovò quel petto,

E tutte ardendo di fatali grazie
Ogni pregar degli amator fe' vano
La vergine Medusa; ad immortali
Nozze volto ha il pensier, che l'alterezza
In che venne, se stessa alle celesti
Dee pareggiando, infausto amor sortilla.
Palla n'ha in mente sua fatto disegno,
Come colei che più dell'altre addentro
L'ira sentì delle spregiate forme,
E degli aurei capegli. All'ime case
Del possente Nettun la fama intanto
Pervenia della Ninfa, e la gelosa
Amfitrite del ver togliea gran parte;
Ma come della vista il gran Nettuno
Fu beato di lei, quelle scorrendo
Nella Sirte maggiore onde tranquille,
Diletto e sacro ebbe quel mare. Ai verdi
Corsier le briglie ivi allentando uscia
Pel vicin lido, e tutta discorrendo
Quella piaggia fiorita i regni aviti,
E l'imperio dell'acque, e gli amorosi
Balli, e gli amplessi delle cento figlie
Abbandonò di Nereo. Compagno
Il gran Proteo seguia l'orme del Nume,
Cui desio di mortal donna traea
Alla reggia di Forco. Esci pel queto

Tacer del Vespro alla marittim' onda,
E ai misteri d'amor, Proteo dicea;
Esci fanciulla, e l'occhio disviando
Delle suore compagne, ai divi amplessi
Piacciati acconsentir del gran Nettuno.
De' tuoi begli occhi un Dio la forza ha giunto,
E qual già la Fenicia il trasformato
Giove raccolse, e a Tessalic' onda
Tutta empiea d'ululati e di focosi
Sospir l'amfrisio Apollo, or questa piaggia
Dal tuo poter condotto un nume alberga.
Esci, che molte udrai querele, e lagrime
Del marin Dio, cui discortese talamo
Offre il nudo terreno, e l'aere assidera;
Esci, o fra tutte avventurata Vergine,
Che di vergine donna, e Dea vaticino
Esser dêi fatta, e sposa, e tu fra l'invide
Dive del ciel berrai l'ambrosia e il nettare.
Questi Proteo, dicea, vani presagi
Che il ver gli ascose il fato, o il ver non disse;
E come Delia in ciel sorgendo, tutte
Avea quete le cose, e l'aure e il moto
Dell'acque, e degli augei, soletta venne
La verginella alle marittim' onde,
E mentre al cor le discendea soave
Delle sirene il canto, e de' presagi

Del mutabile Dio, palesemente
Manifestossi, e al roseo collo stese
L'avide braccia con tenaci nodi
Il possente Nettuno, e ver la sponda
La renitente vergine traendo,
Ambo la conca maritale accolse.
Del vecchio genitor che al pianto e al grido
Desto de le sorelle al lito venne,
Non dirò, come indarno alla vendetta
Tutte l'onde pregò del rapitore
Della fraude del Dio non anco istrutto;
E come vinto di pietà, qual fosse
Dell'avvenir presago, ultimo vale
Die' alla figlia fuggente, i sensi e l'alma
Tutta empiendo di morte e di cordoglio.
Per diverso sentier colla rapita
Donna venia fuggendo i clamorosi
D'Anfitrite tumulti, e la gelosa
Rabbia, Nettuno, a cui sotto il velloso
Petto forte battea delle future
Pugne amorose il cor presago e lieto.
Di queta stanza il mar non l'assecura;
Tra le sirti non giacque, e il vicin lito
Non lo affidò d'ivi posarse; e come
Alle Nomadi selve il cammin torse;
Lieto albergo cercando in che nasconda

Il suo furtivo amor, sacro a Minerva
Dalle genti Massile un tempio occorse
Al rapitor. Qui del fuggir la pena
Cesse, e la virginal soglia del Nume
Di quello stupro fu ministra ed ara.
Ma di quel nodo amor poco allegrosse,
Che sinistra suonò per le segrete
Compagini del tempio orrenda voce;
Di sdegno arse la Diva, e come nulla
Contro il nume potea, del profanato
Altar vendetta disegnò tremenda
Nella fanciulla: che dolente e stanca,
E di subito orror piena a quel loco
Die'il tergo rapidissima fuggendo.
Fiero portento allor, rabide serpi
Si fer gli aurei capelli, e qual si vibra
Agli occhi, e al petto, e qual di schifo nodo
Il roseo collo le vìaggia, e stride
La commossa del capo orribil selva.
Ahi di picciola colpa inegual fio,
Forsennata donzella! A se medesma
Orribil fatta, e di spavento altrui,
Lei più non vide il tardo espero, o il sole
Lentar l'insano corso, ove più tristo
Più deserto il cammin la selva offria.
Fra gli scogli raminga il passo tenne

Alcuna volta, ma del mar la vista
Presto le increbbe, che all'orribil chioma
Fu specchio. Indarno di conforto alcuno
Sperò pietoso altrui, che al fero aspetto
Non pur le genti si fuggian percosse
Da subito terror, ma il fischio orrendo
Disnidò dalle selve anco le fere.
Pace indarno pregò quella meschina
All'oltraggiata Dea, che stanca, e vinta
Dal disagio e d'affanno, in erma piaggia
Sola si giacque lagrimando, e tutta
D'urli empiendo e di lai la terra, e il cielo,
Finchè prode (9) stranier questa soccorse
Misera donna d'invocata morte.

NOTE

AL

LIBRO SECONDO

(1) La teologia degli antichi, liberale di numi e di prodigi, piacquesi sapientemente di popolare i boschi, le fonti, il cielo, e la terra di benefiche divinità per indurre i rozzi e fantastici mortali al sentimento più degno degli uomini, alla riconoscenza.

(2) *Caveto ne radices saucies* = dice Catone.

(3) Luigi Alamanni nel quarto Libro della sua Georgica dà de' bei precetti sulla scelta dello zappatore.

(4) Tito Lugrezio Caro, nel sapientissimo e poeticissimo suo libro della Natura delle cose, svolse primo le dottrine di Epicuro, e di Diagora, dirivando nel suo lavoro ogni argomento dalla fisica di que' tempi.

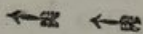
(5) Sono da vedersi a questo proposito le opinioni di Giobert, e di Rozier, preaccennate, benchè un po' rozzamente, dall'antesignano Co-

lumella. Dai più accreditati moderni la causa primitiva della fecondazione del terreno si attribuisce alla luce.

(6) Così le più abitate contrade del nuovo mondo sono descritte dallo Storico Robertson.

(7) Il precitato insigne agronomo B. Delbene appoggiato alla più illuminata esperienza, nella sua dissertazione = Dei lavori al suolo degli Olivi = ha ridotto all' evidenza le verità qui accennate.

(8) La favola qui innestata di Medusa, una delle Gorgoni, ampiamente si narra con bel corredo di erudizione, e di medaglie da M. Declaustre, mitologo francese.

(9) *Hoc deinde caput Perseus Jovis, et Danaes filius abscidit auxilio Minervae; quae suum ipsi clypeum eam in rem commodavit ex aere politissimo, quo velut in speculo reflexam capitis speciem tuto adspiceret: abscissum caput Minerva deinceps eidem suo clypeo ad terrorem imposuit.* Natal Conti.

LIBRO TERZO

Grata a rustici ingegni, ed a Minerva
Opra cara è la mia, questa spargendo
De' bei fior d'Elicona arte gentile
Della palladia fronde; e a Te non meno
Dolce esser dee pur anco, Astro novello
Dell' Italico ciel Bavara Donna;
Ch' io ricordando a te vo' pur nel canto
I bei doni di pace, e suoi dolci ozj.
E quantunque dell' Avo al sangue misto
Scender pur debba a pro d'Italia il forte
Genio di guerra ne' tuoi figli, ond' abbia
Il Longobardo onor chi lo sostegna,
Pur come il vuol materno core, in mente
Sol di pace e d'amor volgi consigli;
E temi pur che germogliar non debba
La salute d'Italia dal tuo sangue.
Ma se lume di ver, l' arcano fato
A me dischiuse un Dio, dappoichè il forte
Genitor del tuo sposo, in sul nemico

Istro al bifronte augel ruppe l'artiglio,
Fra noi fermata è pace. E se d'averno
Stolta furia infiammar l'alme si estima
Dei già vinti nemici a cui mal piace
Libera Italia, a certa guerra incerta
Non seguirà vittoria, or che dei forti
Veglia il poter nel bel regno ove siedi.
E qui se luogo a rammentar tue lodi
Permettesse il mio dir, de le tue molte
Virtù diria, siccome amor m'ispira;
Che ben chiare a noi fur quando di lieve
Orma segnando il mio caro paese,
La fra l'altre diletta al tuo gran Padre
E di studj fiorente alma cittade,
Di ch'io mi vanto, ti accogliea fra i plausi
Del forte invitto popolo. Inusata
Gioja si sparse, e rivocò sul ciglio
De' più feroci il pianto. A Te d'intorno
Dell' armigera Brenno si raccolse
Il fior di giovanezza, e a Te dall'onde
Stese la destra il triumpellino Mella,
E Salve ei Ti dicea, Salve o di Numi
Prole, o d'Italia speme, o al ciel diletta
E alla terra non meno inclita Donna.
Quivi candida fede, e cortesia,
E verace modestia, ed onestade,

E gentilezza Ti seguiano ancelle;
Quivi sull' orme tue preste venirne
Vid' io le virtù belle e pellegrine,
Divin corteggio, che d' Ausonia ai lidi
Paghe del nuovo ciel seguianti al Trono.
Tu di queste corona a Te leggiadra
Far volesti fra noi, simile a quella
Che del notturno ciel siede al governo
Quando fendendo l' aer rapida scende
A visitar Latmo diletta, o i gioghi
Del Tebano Aracinto, a lei d' intorno
Stan le seguaci Oreadi, e le belle
Cacciatrici de' boschi, e gli archi suonano
E le faretre, cui la Dea prevale
Alto fra quelle in licie armi distinta.
Tal ne apparivi tu leggiadramente
Ornata a rallegrar queste contrade
Di tua nobile vista, e tal ciascuno
Ognor ti pinge in suo pensier, che indarno
Fortunata cittade a noi t' invola,
E più veracemente infra noi vivi.
Me Tu dunque di pace odi cantore
E il tuo santo favor lieto mi scorga,
E mi conforti al riposato albergo
Delle vergini muse, ove la fronde
Di che tu speri a' tuoi figli corona

Felice cresce, e la bell' ombra spande.
Or che il terreno atto all' ulivo, e il modo
Del piantarlo è palese, e di qual seme
Nasca, e qual brami degli ingrassi, e come
Esercitar si dee col ferro il solco,
Neghittoso cultor, d' altre maggiori
Opre immemore siede in vil riposo?
Spesso chi vinse il mar turbato e l' onde
Da' venti avversi combattute, in porto,
E nella calma affonda; e chi per forza
D' infaticabil lena alle correnti
Acque incontro si move, e già la terra
Tiene, se allenta delle forti braccia
L' usato sforzo il guadagnato lido
Ratto si fugge, e in sua balìa condotto
La respinta il travolve onda a morire.
Tu però ne sii saggio, e ognor più cresca
La lena in te, se allo sperar risponde
Grato l' arbor col frutto, allor ti adopra
Onde lo studio che di terra il crebbe
E il faticar non torni irrito e nullo.
Così madre amorosa, poichè in seno
L' amata prole alimentò col sangue
Suo proprio, e molti sopportò travagli,
E patì doglie, poichè a vita nasce
Nella decima luna, amor la volge

A nuove cure, nè per crescer d'anni
L'amor che pria la mosse in lei si scema.
Non altrimenti a te saggio cultore
Sorgon cure novelle, ancorchè forti
Escan dal tronco noderosi rami.
Or se modo non serba il fusto eguale
Crescendo in arco, o in tale atto che spiaccia
Sicchè dal divisato ordin si toglia,
Come allo steril olmo si accomanda
Con vincigli la vite, un dritto palo
Conficca in terra onde crescendo il segua
Dirittamente. Ancor che util nessuno
Abbia, o che bello cresca o torto il tronco,
Non ostante al piacer dell'occhio è duopo
Satisfar non pertanto; e come in core
Senti diletto contemplando i siti
Lussureggianti, ove parer più bella
Fa la natura l'arte imitatrice
Ne' bei giardini; di ginepri e lauri
Sorgon boschetti a cui rauche d'intorno
Rotte fra picciol' sassi piangon l'onde
Che dalle rose pomici zampillano:
Ivi tra i verdi cespi, e le foggiate
Mortelle, e fra le ajuole argutamente
Son vïaletti di cernita sabbia;
Così al piacer dell'occhio anco fie duopo

Di provveder che l'utile pareggia,
Se tu ben guardi. Con picconi e corde,
E regoli e cilindri ed argomenti
Al pensoso Britanno, il trovatore
Giardinier divisando opra gentile
Comparte i siti studïoso, e fregia
La rozza terra, che rapir lo sguardo
Deggia alcun poco de' severi Lordi;
Non che in tutto seguir debba sue leggi,
E sue molt' arti ed oziosi studj,
Ma siati norma ognor quando il descritto
Loco abbia scelto. Un solco a dritto mena
Lievemente segnato entro cui segua
Ciascuna cava ov' hassi a por l' ulivo,
E tal serbi aggiustato ordin la fila
Che d' un capo mirando altro non vegga
Che un arbor solo, sì l' un l' altro incalzi;
Se fia lieto il terren più strettamente
I filari si stendano, e traverso
Ne passin altri con arguti scontri
Ad uguali distanze e partimenti;
Al contrario, se macro, in rade fila
Accomodate al suol seggan le piante.
Se tempo ti concede altro lavoro,
Riparar le barriere anco fia duopo,
Acciò non v' entri disviato gregge

A pascer degli arbusti, e giunger siepi
E patenti imprunar calli ti sia
Non ultim' opra, se condotte a male
Veder non pensi tue dolci fatiche.
Così se intorno al tronco invida cresce
Edra silvestre, od altra erba che il sugo
Esaurisce dall' altrui corteccie,
Tu la distacca con man pronta, e lunge
La porta sì che l' odìato seme
Non caschi, e torni a germinar rampolli.
Ma qual difesa avrai se d' ogni banda (2)
Erompon molte le formiche, od altri
Insetti generati dalla terra?
Allor d' amaro salice, e di ruta
Ergi un rogo dappresso all' oliveto,
Indi il foco v' apprendi, e delle piante
Spargi al pedal l' amaro cener atro,
E tutti certa avran morte gl' insetti,
E il crepitarne udrai come se posto
Avessi entro le fiamme il verde alloro.
Ma pon cura che spenta ogni scintilla
Sia di foco nel cenere, che giunto
Al gran rimedio alto periglio segue.
Spesso bruciando sterili sarmenti
E le gramigne sterili adivenne
A men cauto cultor, che o non veduta

Bragia, o picciol' favilla alle radici
Dell'albero cadendo, infra le aperte
Scorze v'appigli il foco, che nascosto
In breve spazio si restrigne, e quindi,
Come o la crassa resina, o l'interno
Succo oleoso esca ministri, occulto
Ne investe il tronco, indi si estolle ai rami
Palese omai la vincitrice fiamma,
E con fumoso crepito la selva
Signoreggiando d'alto incendio avvolge;
Massimamente se dal negro occaso
Move austro piovoso, e grave incombe
L'aerea tempesta, che per forza
D'orridi venti adoppia e in giro mena
L'inestinguibil fiamma in fera vista.
Così per negligenza a strugger vede
Lo sconsolato contadin sue dolci
Speranze, e per lo incendio d'ogni intorno
Inorridir la misera campagna.
Tal se dell'arboroso Etna si schiude
L'interno alveo gemente, e rubiconda
Lava, e le pietre risolute in foco
Dal rotto cinghio mormorando sforza,
Per lo dosso del monte e per li piani
Delle misere ville di Sicilia
Passa l'incendio; d'in sù rami i frutti

Arde, e i floridi tronchi, e le campagne
Rapidamente con furor discorre.
Ma poichè il picciol fusto or fatto è tronco,
Onde non s' abbia a diseccar ned' altro
Infortunio lo assaglia, il suo governo
Io seguitando canterò. Già detto
S' è de' lavori, unico mezzo ond' abbia
Forza e vita perenne, e contro al vario
Delle opposte stagioni alterno giro
Meglio resista l' albero, e che indarno
Altri si adopra, e il frutto indarno attende
Se del ferro il terren non sente offesa;
E de' concimi s' è pur detto ancora
Preparando la terra; or de' concimi
Di che arricchir si debba ogn' anno, il tempo
E di spargerlo il modo, e l' opra insegno.
Primamente dirò come al difetto
Supplir tu possa degl' ingrassi, e come
Non ostante la terra si fecondi.
Spesso o che alla speranza il lor valore
Molto prevaglia, o faticoso troppo
Su per l' erto di colli il cammin sia,
E il trapporto difficile, non torna
Ugual la spesa, e la fatica al lucro;
D' altri mezzi giovarti è quindi forza.
Tu dunque più che il puoi leva d' intorno

Al ceppo quella terra che dal molto
Produr sia stanca, e che sfruttata e munta
D'ogn'interna virtù vi giaccia inerte;
Ed altra ne riponi ottima, e tolta
Dal più vicino campo, o sia maggese,
O l'alternar de' lunghi soli estivi,
E de' verni il rigor fertil la renda.
Ma nell'opra gentil fa che non guasti
L'indiscreto badile, e franga
La sotterrata zocca, e le verméne
Che di quella non viste escon dai lati
Con molti avvolgimenti. Un lieve insulto,
Piccola offesa alle radici, è morte
All'arbor tutto, che non fanno i tagli
E le ferite al tronco ed alle frondi.
Come se lieve punta che nel corpo
Nota appena saria, discende al core,
E quelle arcane sedi della vita
Turba minimamente, ecco l'uom more;
Così se ferro ingiusto alle radici
Reca alcun danno mai, da sommo ad imo
Pel malvagio contatto arida fassi
L'intera pianta. Ma sì reo periglio
Poichè dato è schivar, se del concime
Non eccede il valore, ed ammanito
Ove dêssi adoprarlo a te si mostra

Di quel ti gioverai che fatto strame
Sotto a rustici buoj pesto e marcito
E decomposto il contadin riserba
Al coverto l'inverno, a cui, se troppo
Graveolente il tieni, unir fie meglio
Il raccolto pagliajo, e le cannucce
Poste a marcire in crassa onda stagnante.
Molti del caldo stabbio de' cavalli
Ebber vaghezza, e del nitroso e salso
Terreno che alle pecore sopponsi
Nelle invernali case; e molti ancora
Fer raccolta di stracci, e cenci immondi
Svestiti dalla plebe, e quegli avvolti
Nella belletta uliginosa i fusti
Spargerne al piede; ma l'amaro nitro
L'ulivo offende, ed agra scabbie impronta
Dannevole alla scorza, e il troppo acceso
Fimo vi nuoce, che il bollir soverchio
Evaporar fa della terra i sali,
Anzichè convertirli a pro de' germi.
Siati dunque il miglior d'ogni concime
De' buoj lo strame preparato, e a questo
Mesci terra altrettanta, e co' rastrelli
Sì nel rimena, e sciovérsando volvi
Che un sol corpo adivegna; indi l'autunno
Abbialo il campo, e il soffice terreno

Entro l'accoglia a piè del verde ulivo.
Nè di troppo discosto si collôchi
Alle radici, poichè molto indarno
Si perderia dell'alimento, e tratti
Sariano altrove senza modo i sughi;
Nè a contatto del tronco, e delle barbe
Lo spargerai, che del fermento invece
Generatore, la funesta e tetra
Putredine si crea, che incende e rode
Lo stipite gentile, e l'aere attrista.
Come più esausto è l'albero di sughi
Quando il frutto matura, in cui ricorre
Ogni benigno umor, che per la terra
Feltrato, e per le barbe in se riceve,
E siccome l'autunno a fin matura
Le pingui olive, allor pur anco è duopo
Ricrear di concime ogni sua parte
Rispondendo con grato animo al dolce
Beneficio del frutto. Orrida peste
E tra le furie la peggior, che il tristo
Abisso chiude, e scellerato mostro
L'ingratitudin sozza il mondo estima;
Le verdi ispide chiome a questa avvinghiano
Velenosi serpenti, e se dal chiuso
Esce dolente a riveder le stelle
Per tutto un pianto si diffonde, un tetro

Raccapriccio nell' anime si getta,
E di fredde paure, e di sospetti
E di liti, e di sangue empie la terra.
Non voler dell' Erinni empia le vie
Seguir tu pure, cui del caro frutto
Fu prodiga la pianta, a lei negando
Il richiesto concime, o gretta e nuda
Povertà nelle frondi, e di Minerva
Avverso il nume, e lungo tempo avrai.
Dell' imbrifero autunno a metà cade
Abbondevole pioggia, pria che il verno
In neve la rapprenda, e la virtude
Degl' ingrassi risolve in se medesma,
A cui commisti penetrando passano
All' infime radici. Inutil sempre
E dannevole spesso in primavera
Tornò il concime; ossia che in ciel non esca
Benigno nembo, o che piovendo aggeli,
Quando al settentrional fiato sereno
Nelle fredde mattine il bosco freme.
Molte ragioni ancor più ch' io non dico
Addurti finalmente or qui potrei,
Che l' util manifesto a te paresse
Del concimar l' autunno, e molti ancora
Precetti e modi che il diverso clima
E la terra diversa a te domanda

In pronto avrei, se non che a dir mi sforza
Cura maggiore del potar gli studj.
Tu che per senno, e per età prevali
D'esperîenza agli altri, e studîoso
Se' dell' arte migliore onde si allegra
L' umana vita, tu ne prendi incarco,
Che a folleggiante gioventù non vuolsi
Tanto affidare; e tu gran Dea vi assisti
Che per lo meglio dell' amata fronde
Non profana la scure alza costui,
Nè irriverenza il move a farti oltraggio.
L' ottimo quindi in un puoi de' precetti
Compendîar; che indarno io qui le molte
Opinîoni di ridir non curo,
Ravvolgendo tua mente in dubbie ambagi:
Sgombra l' ulivo de' languidi rami
De' vizzi e malcrescenti, o secchi, o troppi;
Del vecchiume lo spoglia, e lo dibrusca,
Acciò che l' aria, e il sole ogni sua parte
Signoreggi dall' alto. Ogni precetto
Quivi entro è chiuso. Utile al tuo lavoro
Zeffiro torna, e mignolar comincia
La primaticcia pianta, e fiorir l' erba.
Prima adunque che tutte escan le gemme,
Sì tosto il potator tagli e castighi
La soverchia de' rami inutil selva,

E ciò che non voluto esce dal tronco
Abbandoni al suo ferro. Util non meno
Che necessario fu il potar per tempo:
Sì perchè non danneggi alla ricolta,
Che nell' urtar del ferro, e nelle scosse
Perir potrebbe, sì perchè di sugo
In primavera oltre l' usato abbonda
In tutta sua fecondità la pianta,
E quindi in miglior modo si rintégra
Delle impresse ferite, e le risalda.
Oltre al potar dell' albero che ogn' anno
In certi tempi ha loco, usar convienti
Il ferro ogni qual volta si palesi
Morbo improvviso nelle piante, e ratto (4)
D' onde ha sede partendo, il tronco investe
E le radici, se il rimedio è tardo.
Qual se maligno serpe umor ne' corpi
Umani, e di putredine circonda
L' un membro o l' altro, il fisico coltello
Acutissimo scende, e nelle vive
Carni si affonda a cui d' intorno geme
L' espresso sangue, e tremano le fibre;
Ma sicuro le origini discuopre
Del crudo morbo, e dagli offesi parte
I non offesi membri, onde non passi
Il mal contatto a questi: similmente

Quando tocco dal fulmine, o da schifo
Attossicato vermine si crea
Non sanabil gangrena, e si distacca
L' enfiata scorza, e di nemica morte
Crescendo ognor l' intero arbor minaccia,
Puôssi a mezzo arrestar con taglio industre
L' orrida peste, e a nuova vita in tutto
Restituir la rediviva pianta.
Forse vero non è, ma comun grido
Fede acquista nell'Arcáde terreno,
Terren d'aurei costumi un dì ricetto
E di turbe innocenti, a cui fean dono
Di lor presenza e di lor vista i numi:
Tanto sopra ogni uman fasto nemico
Umiltate esaltar sempre lor piacque.
Fama è che d' ospitali ombre cortese
Verde sorgesse immenso annoso faggio
Sovra i colli d' Arcadia, onor de' boschi
Primo, amor delle ninfe ed a' pastori
Seggio, e agli armenti contro il sol difesa,
Quando sublime i paschi arde e scolora.
Usate a convenirvi eran le sparse
Del contado famiglie, o bello indìce
Amor di nozze genîal convito,
O tetro influsso agli animali, volga
L' alme a pietade, e sagrifizj intimi.

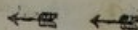
Di quegli alteri rami alle bell'ombre
Feansi balli, e palestre, e di soavi
Canti, e di flauti pastoral certame.
Ma come o rio contatto, o morso infetto,
O di grandine offesa impeto fece
Di mezzo al tronco, livida e tumente
Di tristo umor levò la scorza, e brutta
Cava aperse, di insetti avidi nido;
E sì tosto alle fronde anco si volse
Il rio morbo, che meste ed inclinate
Giaceansi a terra, e il verde onor perdiéno.
Nè più bella avvivarsi all'incostante
Moto dell'aure, o verdeggiar fu vista
L'indarno amata pianta al mattutino
Raggio, e al cader di queta estiva pioggia.
Florido indarno a lei tornava aprile
A rivestir de' suoi parti la terra,
E gli augelletti si stupian vedendo
Mesto e deserto il consueto nido.
Supplici turbe al caro arbor frattanto
Si stringeano dolenti, argomentando
La causa invan del minacciato danno,
E lagrimando sì pregavan quella
Che mortal ninfa o diva entro la scorza
Si chiudea del bel faggio, onde palese
Ed aperto per lei fosse l'ignoto

Poter che in vita sì bell' arbor serbi.
Flebile allor, qual di chi geme, uscío
Arcana voce dalle frondi, e chiara
E palese a mortali occhi dal verde
Cortice emerse una donzella. Al vento,
Aureo volume, il crin libero scherza
E per l'omero intatto, e per lo petto
Rosee corron ghirlande, e per le braccia;
Stringe un ferro la destra, e poichè amica
La supplice affidò turba smarrita,
Pace a voi, cominciò; rimedio udite
Onde questo si allegri amato faggio
Cui fato estremo a soggiacer conduce.
Da che Prometeo al sol rapì sua fiamma,
E la terra informò di senso e moto,
Operosa una forza alternamente
Strugge le cose e riproduce. A voi,
Come tarda vecchiezza irresoluta
Sta sopra, indarno il ciel v'ascolta; a morte
Arte non val, nè forza umana incontro.
Ma ben dato è dal ciel, se dei mortali
Pietoso affetto delle piante ha cura,
Bello a queste tornar negli ultim' anni
Vigor di giovinezza, e il tronco infermo
Rivestir di novelle amiche frondi.
Alle attonite genti indi narrava

Come adoprar doveasi il ferro, e quando
E come l'increscevol ombra torre
Securamente, diradando i rami
O soverchi o morenti, e come servi
Da rio morbo la pianta industre taglio
E la ravvivi; indi gli studj ad uno
Ad un narrava del potar; fra quelle
Genti dilette al cielo aurei precetti
Dispensando e consigli: e quindi il ferro
Pendente a rami abbandonando, sparve
Agli occhi lor la boschereccia diva,
E la fragante dalle membra effuse
Pel consapevol aer celeste ambrosia.
Arditamente allor fu chi la mano
Stese al donato ferro, e d'ogni infetta
Parte mondando il caro arbor, produsse
A più lunga stagion l'ombre cortesi.
Di villa in villa allor, di terra in terra
Rapido corse del prodigio il grido,
Ed istrutti i cultor, di più fecondi
Arbor le piaghe medicando e il morbo,
Di padre in figlio, e d'una in altra etade
D'una pianta medesma i frutti alterni
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Ma ronca o scure che tu adopri, il ferro
Terso e lucente nelle man ti splenda,

A cui l'ottuso filo abbia l'alpina
Cote rimosso e il ruggine, e l'impresse
Ferite a medicar col limo avverti,
Onde l'umor che dal reciso capo
Geme, al sommo si addensi. Al freddo verno
Non servar le tue cure; i tagli innaspra
Di fresco impressi, e nero per lo tronco
Ammortimento livido procede.
Non vedi tu, che al crudo aere inclemente
Rincrudisce ogni piaga, e si fa bruna
D'immonda tabe? Dell'infausto evento
Fede ti porga la feral pianura
Del tedesco Austerlitz, che mentr'io esalto
L'arbor sacro alla pace, e sue dolci arti,
Un lauro spunta che la terra adombra.
Ivi poichè le barde arpe dier segno
De la battaglia, e fra l'arme e i vessilli,
E i crociati guerrier scese la punta
Di quella Spada che non fere indarno,
Del rigid' aere apparve, e di quel cielo
Fiero portento, che migliaja a morte
Trasse vittime umane. Il sol non vide
Più rio macello, nè più sangue tinse
La germanica terra: e quando afflitte
L'inauspicate schiere ivan fra l'ombre
Della sozza foresta a cercar vita

Per le paludi, e le giuncose fitte,
Sopravvenne la notte, e la rigente
Aquilonar bufera, orrendo a dirsi!
Dei fuggenti alle piaghe, e agli squarciati
Petti aggiunse dolore, e coll' espresso
Sangue lasciâro assiderati e stanchi
La combattuta a Marte inutil vita.
La tepid' aura di Favonio amica
Spiri a te dunque, come d' asce armato
Stai foggiando l' olivo, e a vita il torni;
Nè stanchezza ti vinca, od importuna
Fretta, o pajati mai soverchio il molto
Studio che poni nel dar forma e legge
Ai mal cresciuti rami, e al tronco informe;
Ma sì guardando, e castigando, or l' una
Parte, or l' altra volgendo ov' altra manchi,
Monda ristaura industrîoso e abbella;
Siccome lo scultor che di macigno
Informe crea spirante simulacro
D' alcun nume, che l' are indi, o il fastigio
De' templi adorni: che il rigor del sasso
Vince traendo fuor le membra e i panni,
Indi a più fina inteso opera prende
L' aspro bulino, e i delicati finge
Capegli e l' ugne, e le più picciol rughe;
Nè si ristà dal suo lavor, se prima

All' arduo gusto non risponde e piace
La varia delle membra intera mole.

NOTE

AL

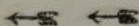
LIBRO TERZO

(1) Osserva Columella nel Lib. 5. Cap. 8 che *plerumque etiam locis siccis et humidis arbores musco infestantur, quem nisi ferro resecueris, nec fructum, nec laetam frondem olea inducet.*

(2) Nel citato Lib. 5., Columella raccomanda l'uso della morchia a piè degli ulivi per distruggerne gl' insetti. *Amurca olivantibus infundenda est; nam per hyemem si vermes atque alia suberunt animalia, hoc medicamento necuntur;* e quantunque per amor di poesia mi abbia tolto a parafrasare Virgilio, trovo ottimo e più sicuro l' espediente indicato da Columella.

(3) *Stercus authumno debet inijci, ut permixum hyemi, radices oleae calefaciat.*

(4) Disse Ovidio, in altro senso, nelle Metamorfosi:

. . . . . immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur.

LIBRO QUARTO

Delle gemine tue sponde fiorenti,
E degli ameni campi, o patrio Mella,
E de' fertili colli ond' hai ghirlanda
Niun lodatore avesti, e sì ti punge
Anco il dispetto di recar non viste
Quasi, nè memorate onde alla foce.
E sì pur vedi in tuo cammin la forte
Dei Calibi progenie infra le tue
Latébre il ferro solver dallo scoglio
Entro cui nasce, onde ricchezza e lustro
Da perenne commercio a te si reca;
E vedi ampli edifizj, e rocche e pingui
Colti di fecondissime campagne
Scendendo, e colli d' odorate vigne
Incoronati, a cui l' indico Dio
Benigno rise, e larghi campi ov' alta
Move sublime col dorato capo
Cerere bionda; e vedi alberi gravi
Di domestiche frutta, e argentei rivi

E sorgenti purissime incessanti;
E miri finalmente in tuo vîaggio
La Cidnea rocca, e la città di molte
Arti e di studj e di bei genj altrice.
Fra le italiche ville a lei dier nome
Mollezza e gelosia d' invide genti
Di barbara contrada, e la fean nido
D' armati sgherri, cui trattar soltanto
Era dato gli stili, e fra le occulte
Tenebre e le deserte alpestri rocche
Dei cittadini patteggiar le morti
Coi temuti potenti, e così tutte
Di fraterno macchiar sangue le vie.
Ma se pur rudi sensi in rudi petti
Qui si albergâro oltre il dover feroci,
Nè pur mollezza oltre il dover servile
V' ebbe ricetto; e cara era la patria,
Caro l' onore, e le virtudi in pregio,
Nè della rotta fede ospite alcuno
Quinci partia dolente, e fra gli strani
Portò l' amor di questa terra e il nome.
Salve adunque, o fra gli altri avventuroso
Di pure onde ricchissimo e d' armenti
E di fertili campi, e di bei spirti,
Limpidissimo Mella. Al par d' Alfeo
Stanza di numi e d' Aretusa, l' onde

Volgi beate, che le tue fiorenti
Rive pascono cigni, a cui non manca
Candida piuma, e voce alma soave.
Quivi il forte d'Alceo carme, e del mesto
Simonide ritenta ardito spirto,
E l'agro imita derisor motteggio
Del Venosino. Libero in suo stile
Numeroso, crescente, armonîoso
Le pindariche segue orme Colui,
Che nel tuo regno, amor, rivolto ha il piede
Onde uscirne fia acerbo. (1) Altri a quel prode
Che alle tiguri balze, e alla proterva
Gallia il terror portò dal roman brando,
Splendida veste intesse, e dal romano
Trae nel nostro sermon gli affanni e l'opre
Di quello infaticabil Giulio, a cui
Di magnanimi rabbia aperse il fianco.
Altri in umil fortuna alti nutrendo
Sensi d'onore e di virtù, le greche
Beato versa e le romane carte,
E ne adempie il desio. Nè Te compagno
De' più verdi anni miei, cui Temi invola
Alle muse, che n'han cordoglio e pena
Io tacerò. Natura a Palla amico
Feati, e al nume Cirreo, più che agli studj
Dell'impiombata dea, cui steril fronda

Orna le tempie, e fra le scuri e i ceppi
Siede incomposta, a' rei tremenda e a' buoni.
Nè tacerò di te che in bruno ammanto
Candidissima alberghi anima e core,
Franco libero ingegno, a cui, per fino
Di ben temprate fibre almo consenso,
Dato è sentir del bello i pregi, e tutto
Il magistero svolverne in parole,
E le menti erudirne. Al sermon nostro
Segui a ritrar, che il puoi, con degni versi
La gran lira di Tebe, ond' ebber grido
Elide e Pisa dei cantati ludi.
Crescete o piante generose, orgoglio
Di mia patria e speranza, onde ghirlanda
Per voi più bella al crin verde s' intessa
D' immortal lauro, il nostro picciol Mella:
Quei che agli umidi alberghi, e alla divina
Mensa de' fiumi accolto altero siede,
E al gran padre Eridan le sue novelle
Glorie ricorda, e de' suoi figli i pregi,
Onde superbo il re de' fiumi estolle
Il non infranto ancor sublime corno,
Ed alle sponde insulta, e di sì lieti
Presagi i danni ristorando, volve
Per l' ausonico suol rapida l' onda.
Mentre de' figli tuoi tu lieto accogli

La crescente speranza, o Cidnéo Mella,
Il preso stile seguitando, aperto
Sarà per me come si coglia il frutto,
E come a galla della tepid' onda
Il biondo olio vaneggi. Umìli cose
Forse al vulgo parran, queste ch' io vergo
Con sì nobili versi, e spargo ed orno;
Ma lodato è chi aggiunse a cose umìli
Alcun pregio dell' arte, ed infecondo
Campo volgendo, non sperata messe
Dagli sterili solchi a se raccolse.
Poichè dunque giovato hai tu gran Diva
Del tuo favor la pianta, e curve stanno
Carche le frondi dei maturi frutti,
Pria che preda agli augelli, o dalle prime
Piogge dai rami scossi a terra caggiano,
Come suole avvenir nei freddi tempi,
Cogliansi alfine. Il tordo avido assedia,
Lo stornel rapacissimo, ed in petto
La notata di sangue irondin vaga
Dalla dolce pinguezza delle bache
Tratti, si stanno attorno rubacchiando
L' altrui fatiche. D' altra parte sorge
Il torbid' austro, e le perpetue adduce
Ingrate piogge, e i giorni brevi e tristi
E le gelide nebbie. Altri cui doma

Invincibil pigrizia a corle aspetti,
Siccome dal picciuol da se medesme
Stacchinsi ad una ad una, o che soverchia
Maturità dal gambo le divida,
O che il vento le crolli. Intanto a lui
Gran parte del ricolto si marcisce
Ne' solchi, o nel cader le pingui olive
Ammaccate si giacciono, o per terra
Schizzano l' olio degl' insetti preda,
E al macerarsi indarno le commette
D' inegual maturezza. Altri cui punge
Fretta importuna, accelera il ricolto,
E con mangani batte i rami e il tronco
Quando che il verde un cotal poco imbruni;
E segue il pentimento alla sua fretta,
Che povere di succo in buccia e morchia
Si risolvon le bache, o di nemica
Non voluta acerbezza e sapor tristo
L' olio non puro a lui fiede il palato.
Ma se madre benigna a noi mortali
Egualmente natura a tutti amica
Porge suoi doni, e ne feconda i campi,
Avversa cecità siede sugli occhi
Delle misere genti, o che deforme
Incorreggibil uso i miglior doni
Di natura corrompa, o ignavia celi.

Fama è che nasca all' oriental tiranno
E al camuso Etiópe il sacro a Palla
Albero di sestesso, e le deserte
Campagne adombri di spontanea selva.
E come ivi s' impingua appena il frutto
D' ostico sugo, infuria il cieco vulgo
E prorompe ne' boschi, e squassa i rami
Con molta forza; le ammaccate bache,
Senza che la corrente onda le asterga,
Commette al vivo sole, o le arrostisce
Nelle tegghie affuocate, e il tristo cibo
Con molto sale ingola; e così adempie
L' arbitra fame che al sapor non guarda.
Così dell' olio ignoto a queste è l' uso
Barbariche contrade, o in quanto ei solo
Arda la notte, e le sdrucciole membra
Dei nerboruti atleti unga e restauri.
Ma la torrita Berecinzia a noi
Dal benefico grembo ogni dovizia
Non sol versava, e di fecondi parti
D' erbe, di germi il suol fea ricco e bello;
Che di ciascuna pianta e di ciascuno
Seme additava a noi l' uso verace,
Per cui ricca di molti ad altri ignoti
Almi diletti si ricrea la vita.
Poichè adunque natura ed arte insieme

Strettamente congiunte a noi dier nome
Di florida provincia e civil seme,
L'arte apprendi miglior che a coglier giovi,
La pingue oliva, e trarne olio soave.
Lungi villane braccia accostumate
A volger stive di pesante aratro;
Lungi callose mani, che il ferrato
Vomere e il faticar ne' solchi indura,
Nè a far colta del frutto osi non casta
Mano impura accostarse ai rami santi;
Imperocchè la dea che in guardia siede
Dell' arbor fortunato, ogni sozzura
Vergine aborre, e da incontaminate
Mani gode esser tocca, e a casti arride.
Così se il ver di lei narrò la bocca
Del festivo Callimaco, solea
Rinnovellarse l'annual lavacro,
D'Eumede rito, d'Inaco alle sponde;
Nè alcuna donna che del parto istrutta
Fosse, ardiva toccar le ignude membra
Di celeste diffuse ambrosia, e belle
D'immortal grazia; ma le fean corteggio
Le d'Acestore bionde argive figlie
Vergini tutte. A voi, prole de' forti
Rustici, a cui la prima età prescrive
Opre men faticose, o guardîani

Seder vi tocchi dell' armento, o a buoj
Recar conforto di recise spiche:
Mentre a più dure inteso opre affatica
Il robusto colono, a voi si addice
L' umil lavoro, cui presieda e vegli
Uom di canuta esperïenza e senno.
Già come genïal danza la chiami
O desco villereccio, agevol turba
Di giovinetti, e villanelle io scorgo
Al ricolto apprestarsi, ed agli olivi
Stringersi intorno come pecchie al timo.
Già prestarsi vegg' io corbe, e di vimini
Contessuti panieri, e scale a pivoli,
Roncigli, e canne e sacchi e strambe e forbici
Atti al ricolto, e la rural famiglia
Sù per li dossi del bel colle partesi
E di grato susurro empie le valli.
Altri con man le più dimesse vermene
Spoglian dei frutti nereggianti, e volgono
A se qual più s' innalzi, e le movibili
Scalee sublimi qui e là trasportano.
Ferve l' opra, il tumulto; udir puoi l' aure
D' incomposti suonar canti di giubilo,
Plaude all' opra, e begli estri ispira Pallade.
Ma badi ognun che il ramoscel non vegna
Col frutto anch' esso, o si scoscenda, e scemi

Il venturo ricolto, o inavvertito
Forte premendo colle dita il frutto
Il dilicato cortice ne guasti.
Vuolsi corre le bache ad una ad una
E con man nei graticci anco riporle;
Ove non giungan queste od altro ingegno
Che può l'arte additar, scotasi lieve
Il fusto appiedi con leggera canna,
Che obbedïenti lasceranno i rami
Ove siéno mature a picciol scosse;
Ma vïolenza non usar nè modi
Rigidi troppo, nè strisciar le frondi.
Mentre ferve il lavor, provido sieda
Non lunge il contadin, cui per molt'anni
Sperïenza e sapere acquistin nome
D'ottimo giardiniere, e di consigli
Non parco provvedendo ove abbisogni
Regga il giovine stuolo, e freni in questi
L'ardor soverchio, e sprone ai pigri, incuori
Largheggiando in promesse e parli e gridi.
Così delle api il Re nato all'imperio
Dei piccioli quiriti, affrena e regge
Lor voglie ed opre. A rintoppar si danno
Le sfesse arnie di queste le più vecchie,
E criano il nido alla futura prole;
Altre l'ingloria razza delle vespe

E dei pungenti calabron discacciano;
Quali escono ai campi, e dell' amato
Fiorito timo, e della molle rosa
Fan preda, e quale si ristà custode
Dell' alvear, se in ciel nembo minaccia,
Speculando dell' aere i cambiamenti,
Ed ai pesi sobbarca delle stanche
Compagne, che riparano al coverto
Carche de' fiori, onde si addensa e stipa
Il fusil miele, e tutte insieme han posa,
Ed insieme travaglio. Insigne all' ale
Il Re d' auro fiammeggia, e in mezzo a quella
Accenna e vede ed ai lavori intende.
Voce corse non vera, a cui più fede
Acquistò fra gli stolti esperïenza
E veder torto, che non tutti gli anni
Si fecondasse il sempreverde olivo,
E alternamente il primo avesse il frutto,
Ma sterile al secondo anno si stesse.
Spiacque a Pallade dea l' ingiusta nota,
E apertamente fe' dimostro al vulgo,
Siccome a negligenza imputar dee
Sua propria il giardinier questo difetto;
E che il generator sugo, che il frutto
Sulla migna conduce, altrove è volto
L' anno veguente a rintegrar que' rami

Che spiccati col frutto alle percosse
Ingombrarono i solchi; e a tal condotto
N' ha la credenza del non suo difetto,
Che le più volte il contadin negli anni
In che sterile istima a se l' olivo,
Ogni cura dimette, e disperato
Di sua fecondità, lascialo a senno
Imboschir non guardandolo; ma ride
Di sua stoltezza chi dell' arte è mastro,
E i suoi dogli rintégra e i vasi acconcia
Alla certa vendemmia. Altero sorge
All' opre rusticali adatto loco
Ne' cui divisamenti e ripostigli
Varia agli usi diversi han certa sede
I rustici stromenti. Ampia si spazia
Al discoperto ammattonata loggia
Ove il gran si disecca, e pria che al solco
Confidisi, col vaglio cernitore
Si sperimenta. Utili a mille uffici
Camerette vi sono, a cui commessa
È la custodia dei serbati frutti
Al tardo verno, onde si allegra il fine
Di genïal convito; i semi in altre
Ammontati si stanno, e alle pareti
Pende l' alio mordente e lo scalogno.
Sotto coverto presso l' aja giacciono

Forche graticci vomeri e bidenti
E rastrelli ed aratri e torchj e stive,
E più sotterra s' incaverna opaca
La salubre cantina, a cui d' intorno
Molti si stanno vasellami in cui
Gelosamente il quadrimo si serba.
Dove il bruno affidar molle ricolto
Scegliti asciutta stanza, entro cui passi
Il solar raggio dai spiragli opposti,
Nè sia muffa alle basi o freddo nitro.
Soavemente il liscio pavimento
Leggero ingombri, e con man si diradi
Spesso, acciò non ammuffi o pigli odore.
Con placido fermento ivi l' estrema
Maturità conoscono le olive:
Si rigonfian le bucce, e le cellette
In che l' olio si acchiude internamente
Scoppiano intere, onde più agevol esce
E in più copia il licor quando si spreme.
  Ma fra i molti dall' arte ritrovati
Ingegni, e le invenzion chiare e gentili
Dell' industre meccanica io m' inoltro,
Isceglieudo il miglior, che in trite paste
Volga i maturi frutti, e non ne sforzi
Di licor stilla alcuna. A me son volti
Popoli egregi e cui Minerva arrise

In sue liete campagne, e ne' lor gravi
In che l'olio si spreme ampli edifizi
M' adducon seco, e ciascun mi dimostra
Come a tutti prevaglia, e le virtudi
Narranmi, e l' ardua commessura e l' arti
Degli adoprati ordigni. Il Calabrese
Suoi proprj esalta, e la Massilia gente,
E de' trappetti suoi Liguria esulta.
Di pila in guisa ampio cavato sasso
Grave in terra si posa, ed in sua base
Girevole pontando immane palo
Di ferrei cerchi e su nel tetto infisso
Dirittissimo scende, e per lo mezzo
Presso allo spaso labbro della pila,
Una solida il fora asta di ferro.
Aspra d' un capo in lei ruota s' inchioda
Che in piè commessa, della cupa vasca
Entro si accoglie e rade i lati e il fondo;
Che per forza di braccio indi si gira
E rigirando volvesi la ruota.
Nell' apprestata macina rimonde
Si ripongon le olive, e vïolente
Volvesi attorno la volubil cote,
Sicchè minutamente si sfracellano
E dal molle il nocciuolo atro si sveste.
Altri frange le olive infra due mole,

Al suol, di queste la maggior si posa
E cavo ha il seno, e piatta in se raccoglie
L'alta superïor, che si rigira
Pesa a volubil mangano nel tetto.
Espedita non men frà l'umil gente,
Cui povertà le macine contese
Opra vid'io. Sovra inclinato piano
Pon distese le olive, e via sovr'esse
Sù di perni rotanti altra passando
Asse inclinata, le dispoglia e frange
E dal nocciuol le scevra. E industre io vidi
Oltre ver Baldo macchina gentile
Che in un dispolpa le cortecce e preme
Il palladio licor; semplice ordigno
Che del Benaco sulle sponde ha grido.
Di ben polito faggio asse, cui sorge
Elevata la sponda si scannella
Di più righe, che oblique in picciol doccia
Mettono capo. In sacchi indi si chiude
La tumefatta oliva, ossian di tiglio
O di lana tessuti, e sovraimposti
All'inclinata superficie, ascende
Sovra questi il villan, soavemente
Percotendo col piè l'atro cuscino,
D'onde vergine corre e si diffonde
Ed in soggetto vase il licor stilla.

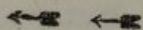
Men faticosi modi ignavia sozza
Persuase ai codardi; infimo gregge
Cui mai di novità stimol non move,
E servo e cieco va dinanzi all' uso
Stupidamente, e il ver non vede, o sprezza.
Poste a dilungo a macerar le olive
In comignoli strette ove si stipa
In chiusa stanza l'aere condenso,
E come dal turgente olio si sbuccia
La negra scorza, allo strettojo ponle
E senz' altro mirar le serra e preme;
Ma graveolente in bocca i denti allèga
O di salace gusto arde la gola,
E gli stomachi offende, ed alenosa
Tosse incitando sgomina i precordj.
Nè sia chi troppo liberal ne infonda
A le vivande, e meno alla fresc' erba,
Che nulla grazia aggiunge, anzi il nativo
Gusto corrompe delle dapi, o toglie.
Della mensa al finir lucido e puro
Entro sassone vetro a noi risplenda
Il licor degli ulivi, e il bello imiti
Dell' auro fiammeggiar, che tristo è il verde
Odîato color; l' ambra somigli
Al versar del cristallo; odor nessuno
V' abbia, e larga di se macchia cadendo

Sovra candido lin subito improntì.
 Ma perchè di sì lieto umor feconde
Empian le bache a noi gran dogli e vasi,
Niun ricusi suo ufficio, e non isdegni
Trattar con mani delle trite paste
Addensate ne' sacchi ogni volume.
Purissim' onda, al cui tepor si agguagli
Il presso latte appena, abbiano vasi
Di piallato castagno, e vi s' immolli
Entro e si stringa colle mani e tratti,
D' ogni parte versando e percotendo
Le contessute maglie. Mollemente
Vedi sprizzar l' olio da quelle e biondo
Galleggiar rigirandosi nell' acqua;
Ch' indi si trae con ricurvati orciuoli
Gelosamente, e limpido si versa
Nelle marmoree pile, ove deposto
Quanto di morchia avesse o stranio corpo,
All' imo fondo si riposa e purga.
Così di Nizza e d' Aramonte a noi
Ne' translucidi vetri olio si reca,
E la feconda Italia in questo affida
Modo migliore e Celtiberia e Spagna.
Ma delle mani al volger tutto ancora
L' olio non esce, che secondo appella
Isquisitezza di gentil palato;

E più dura conviensi opera, e modi
Più vïolenti. Un sopra l'altro imponi,
I tumidi cuscini a cui sovrasti
Di macigni pressura, o del stringente
Torchio ti vali, e le solute paste
Poni in ranno bollente, che per forza
Di foco avrai dalle più verdi olive
Fino l'ultima stilla, che dall'imo
Della caldaja ai labbri si conduce.
Non ingombri però mensa di questo
Olio condito cibo; abbialo il grave
Di pelli conciatore, e chi di Pale
I molli doni rassecura, e serba
Il marinato alla stagion più tarda.
Abbial chi all'arche e alle dorate imposte
Contro i rodenti vermini apparecchia
Abil difesa, e chi servar si estima
Contro il freddo insultar di borea ed austro
Le tavole dipinte all' aere opposte.
Atto ad usi maggior più ch'io non dico
Nelle dotte lucerne, cui precinge
Verde riparo, a noi arda la notte,
E le insonni vigilie accompagnando
La tacente magione intorno lustri.
A quel modesto suo pallido lume
Godon le muse, che di se fan cerchio

Tacite al letto del pensante vate.
Qual tocca l'arpa animatrice, e canta,
Qual move il plettro, e qual le stelle addita
E il carro della notte luminoso.
Altra a tragico spirto il ferro ostenta
Tinto di sangue, rivelando i casi,
I vïolati talami, i fraterni
Odj, e le morti scellerate e sozze.
Altra gli eroi rammenta, e l'inno ispira
Vincitor dell'invidia, o di più miti
Studj accende vaghezza, onde le selve
Fur celebrate con leggiadri versi
Dalle italiche muse, e per cui dolce
Infrà Esiodo e Virgilio in Pindo suona
Spolverini, Alamanni, e Rucellai.
Mentre i voli reggendo alla francese
Aquila invitta, BONAPARTE in arme
I troni abbatte, e ai vinti re perdona,
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi, e di mia verde etade
Il ventesimo terzo anno volgea.
Non invocate ancor le agresti muse
Ai bei colli di Cidno, aurei precetti
Non isdegnâro a semplici cultori
Per mia bocca dettar, frà queste amiche
Sponde rinnovellando il canto ascreo.

Queste, me noto all' amistà di pochi
Accolsero fanciullo, onde a me nacque
Dolce l' amor dell' apollinea fronde;
E se la Parca, o degli avversi fati
Poter non si fa incontro al bel disio,
Di più nobili versi a me benigne,
Spero, saranno, e canterò del Prode
Mio Re, che i forti adìma, e con soave
Riso conforta di salir gli umìli,
E pel cui nido al par di Creta e Delo
La bellicosa Cirno isola è chiara.
Ma se tostò addivien, come il dimostra
Labil tempre di corpo afflitto e lasso,
Che il mio capo consacri al re dell' ombre
L' inesorabil Parca, le fredd' ossa
Nel sepolcro de' miei per te sien poste,
D' amor più che di sangue a me congiunta
O più de le pupille amata donna.
Spargi il mesto cipresso, e le recise
Chiome al tuo capo: nè voler la tomba
Ornar di lauri, che maligno forse
Alcun porria per scellerata invidia
Schernir l' estinto, e turbarne il riposo;
Ma del cantato olivo ergi la fronda,
Che di sue pallid' ombre all' umil sasso
Giovando, sacre le reliquie renda

Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo. Con dimessa fronte
Qui venir ti vegg' io recando a mano
L' uno e l' altro figliuol, tua cura e mia.
Qui lamentar della trascorsa etade
Gl' istanti rapidissimi, e la speme
Vana di lieti eventi udirti io spero;
Quivi apprender potrai del padre il nome
Ai pargoletti figli, e come indarno
Volli a virtù, se morte era più tarda,
Crescerli entrambi. Al tuo lamento, alcuno
Fia che si desti, e liberal di pianto
Benedica alla tomba, e di lugubre
Soavissimo verso il mesto allegri
Di mia spoglia riposo. Amor governa
Oltre il rogo le tolte anime al pio
De' congiunti sospiro, ed agli estinti
Soave scende, se virtù lo move
De la santa amistà carme pietoso.

NOTE

AL

LIBRO QUARTO

(1) Se la modestia degli amici viventi mi toglie ch'io di loro più manifestamente parli in queste annotazioni, non siami conteso, che dell'estinto giovine Antonio Richiadei, cui alludono questi versi, io faccia parola. Educato nella bontà di liberali costumi, sortì questi, nascendo, nobilissimo ingegno, cuore soprammodo gentile, e desiderio ardentissimo di celebrità. Erudito nelle scuole greche e latine, dai più teneri anni si fu consacrato agli studj della poesia, seguendo coraggiosamente le vestigia di Pindaro; del che fanno fede gl'inni, sopra la nascita di Marte, i Ludj Saliarj, e la Fantasia, e molti altri, che manoscritti, dagli amici suoi tuttora si conservano. Morì poco oltre i venti anni, lasciando di se desiderio alla sua patria, ed a chi lo conobbe immenso dolore. Al suo caro nome intitolato conservo un poemetto sulle Fonti, che finora mi rimasi dal pubblicare.

La buona accoglienza ch' io auguro dal pubblico a questa operetta degli olivi, sarammi sprone a stampar cosa, che del morto amico, per quanto da me si è potuto, degnamente ragioni.

(2) *In tenui labor, at tenuis non gloria, si quem*
Numina laeva sinunt audetque vocatus Apollo.

(3) Questa religiosa prescrizione che vietava agl' impudichi di far colta delle olive, fu accennata da quasi tutti gli antichi coltivatori di questa pianta. Callimaco, nell' Inno a Pallade, ne accenna i motivi; e tant' oltre questa legge era spinta a creder fino, che il contatto d' impure mani scemasse il prodotto delle bache. Pier Vettori riporta nel suo Trattato, che soleasi fra i greci dar giuramento, a chi le coglieva, di non essersi partiti da femminili abbracciamenti; costume che ancor si conserva fra i Cilici.

(4) Del modo di cogliere, ampiamente parla Terenzio Varrone: Veggasi il Cap. 55 del suo Lib. I. Plinio pure nel Lib. 15 riporta una legge che in breve racchiude il tutto: *Quippe olivantibus lex antiquissima fuit: oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus.*

(5) *Saepe enim ita decussa olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum ammittunt posteri anni, ut haec non minima caussa, quod oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non aeque magnos;* parole pur di Varrone riportate dall' Alamanni nel suo 4. libro.

FINE.